

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## 104ª SEDUTA

MARTEDI 26 GENNAIO 1988

Presidenza del Vicepresidente ORDILE  
indi  
del Presidente LAURICELLA

## INDICE

	Pag.
Congedi . . . . .	3415
Governo della Regione: (Seguito della discussione sulle dichiarazioni program- matiche del Presidente della Regione):	
PRESIDENTE . . . . .	3415, 3447
DIQUATTRO (DC) . . . . .	3415
VIZZINI (PCI)* . . . . .	3419
CRISTALDI (MSI-DN) . . . . .	3426
PURPURA (DC) . . . . .	3431
DAMIGELLA (PCI)* . . . . .	3436
LO GIUDICE DIEGO (PSDI)* . . . . .	3441
BARBA (PSI)* . . . . .	3447

(\*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 17,10.

FERRANTE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto sei giorni di congedo, a decorrere dal 25 gennaio 1988, gli onorevoli Ferrara e Mazzaglia.

Non sorgendo osservazioni, i congedi s'intendono accordati.

Seguito della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione.

È iscritto a parlare l'onorevole Diquattro. Ne ha facoltà.

DIQUATTRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli avvenimenti verificatisi in coincidenza con le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione sottolineano ancora di più, ove ve ne fosse stato bisogno, il dramma che vive la Sicilia. Questi avvenimenti creano in tutti noi fondate preoccupazioni, ma ancora di più ne creano in chi ha la massima responsabilità di governo dell'Isola, dovendo operare in un quadro istituzionale molto fragile.

Per dare risposte concrete alla difficile realtà siciliana il Governo ha bisogno di governare ed il Presidente della Regione credo sia profondamente convinto che governare, oggi, è più difficile di ieri. La coscienza collettiva chiede un impegno in termini di nuova cultura di governo perché l'attuale sviluppo economico è troppo selettivo ed egoista per potere essere un mito per tutti, un mito mobilitante e partecipato. Urge, pertanto, ricercare nuovi orientamenti di politica e di governo in un momento come l'attuale in cui si è esaurita la stabilità come unico valore e piattaforma della li-

bera vitalità del sistema, in cui si è chiuso un ciclo compatto di governo, senza che se ne veda il passaggio successivo.

In una fase così incerta diventa culturalmente rischioso pensare, contemporaneamente, gli opposti. Sul piano politico, anche se è venuta meno l'impostazione di schieramento, non si può accettare di stare nelle sedi istituzionali e decisionali con poteri puramente empirici. C'è l'esigenza di stabilire che una gamma di idee, di proposte, di linee vanno dimenticate, altrimenti rischiamo di continuare a rimasticare cose non solo vecchie e ininfluenti, ma anche controproducenti. Bisogna tenere conto che la cultura di governo deve essere ancorata alla realtà di fatto, ai processi in corso, alle novità sostanziali che si formano. Per governare abbiamo bisogno di senso e di significato; ma ne abbiamo bisogno tutti e su tutti i tracciati e percorsi lungo i quali si muove la nostra vita di singoli e di collettività. Sono d'accordo con la preoccupazione manifestata dal Governo quando afferma che nessuno sforzo finanziario possa essere adeguato agli angosciosi interrogativi di una disoccupazione crescente e sempre più difficile da aggredire senza una mobilitazione progettuale e morale.

Il problema dello sviluppo della società siciliana è nella sua essenza storica, culturale, di formazione, a tutti i livelli, di classi dirigenti; quindi, nei suoi termini essenziali, è politico. La cultura siciliana che si è formata nello scontro dialettico tra l'ansia di libertà dei singoli e il paternalismo del potere feudale è una cultura che si è colorata di un'impronta individualistica. Non è un caso che nella nostra Sicilia, esposta ad una disoccupazione quasi senza speranza, il fenomeno mafioso si presenti con i caratteri più violenti e destabilizzanti, con caratteri tali da scoraggiare ogni seria forma di ripresa economica; non è un caso se la mafia trova tra i giovani disoccupati facile terreno di reclutamento per le attività delinquenziali o per quelle illecite di natura economica, controllate ai vertici dalle organizzazioni mafiose. In queste condizioni la problematica dello sviluppo socio-economico dell'Isola assume, oggi, più drammatici aspetti.

Il neo-liberismo, che punta tutte le sue carte sull'iniziativa privata e sull'automatismo di mercato, non ha una risposta da dare alla Sicilia, tranne che l'inevitabilità dell'abbandono al suo destino. Questa scelta può anche comportare la ripresa in qualche zona, ma induce disoccupa-

zione, regresso, dominio della delinquenza organizzata in altre. La complessità del problema richiede un ripensamento ed una chiamata in causa non solo della responsabilità della classe dirigente siciliana, ma anche di quella statale. Non bisogna commettere, però, l'errore di concludere ogni innovazione programmatica con la proposta di un'agenzia politica o con la nomina di commissari straordinari, ovvero di considerare la macchina del Governo ininfluyente. In una società ed in uno sviluppo a tanti soggetti, lo Stato è, infatti, sempre più il titolare delle responsabilità altrui; ciò significa, tra l'altro, che esiste per lo Stato, come esiste per la Regione, il problema di nuove regole perché nel Mezzogiorno d'Italia la *deregulation* ha avuto effetti perversi. Il "volare alto", i "colpi d'ala" sono necessari per indicare prospettive future, per collocarci ai livelli delle zone più progredite, ma non devono rappresentare fughe in avanti ed elusione dei problemi reali, ritenuti irrisolvibili. Si continua a discutere, lo si faceva l'altra volta, se la questione meridionale possa essere risolta con il salto da una società prevalentemente agricola e comunque preindustriale, ad una società post-industriale, senza passare attraverso l'esperienza dell'industrializzazione. Ritengo che un solido sviluppo abbia bisogno del consolidamento di tutti i settori dell'economia, anche perché lo sviluppo economico si deve fondare su un *continuum* tra attività produttive e terziario. Fare politica agricola, fare politica industriale, fare politica di servizi terziari, è certamente cosa ancora corretta, ma quello che diventa sempre più urgente è lavorare per l'integrazione fra le diverse attività. Vanno incentivate tutte le attività imprenditoriali che favoriscono tale integrazione non fuggendo in avanti verso il terziario, ma recuperando il gusto della produzione. Va controllato lo svilupparsi dell'imprenditoria e ne va favorita l'internazionalizzazione, non fermandoci ad un terziario troppo "casereccio". Vanno ammodernati i comparti di azione pubblica più direttamente interessati e coinvolti nel garantire la qualità complessiva del sistema. Solo con questa logica di intervento si può sperare di gestire il nuovo in materia di struttura economica; quel che oggi è mera contiguità fra settori deve diventare il nocciolo duro del sistema, il fulcro per assicurare più alta qualità e più forte innovazione nei prodotti, nei servizi, nelle imprese.

Dobbiamo certo puntare sulla ricerca scientifica ed elettronica perché serve a portarci



all'avanguardia nella informatica e nel terziario avanzato. Gli investimenti in tecnologie più avanzate che — come l'esperienza americana dimostra — non offrono nessuna controindicazione per il decentramento della localizzazione, possono trovare spazio nel nostro territorio. Tra l'altro la vivacità intellettuale e l'inventiva del popolo siciliano potranno favorire uno sviluppo di iniziative di piccola dimensione e tecnologicamente assistite, nel campo dell'agricoltura specializzata, della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, del turismo ed, in genere, del terziario, oltre che della produzione industriale vera e propria.

Il problema della disoccupazione rappresenta il nocciolo duro della questione economica; e questo è l'elemento negativo di fondo che impedisce di apprezzare i sintomi di ripresa economica manifestatisi a livello nazionale e che diventa sempre più drammatico, sia economicamente che socialmente, nel contesto meridionale e siciliano. Mentre l'andamento dell'occupazione al Nord non segue lo stesso andamento della ripresa ed è un fenomeno fisiologico legato alla ristrutturazione ed all'ammodernamento delle strutture microeconomiche ed all'uso delle nuove tecnologie, al Sud l'andamento del fenomeno ha carattere strutturale. Il problema occupazionale chiama in causa scelte di natura tecnica, economica e sociale, profondamente intersecate tra di loro. L'andamento dell'offerta dei posti di lavoro non appare significativamente influenzato dalle variazioni positive del valore aggiunto industriale mentre appare, invece, influenzato negativamente dalla crescita della produttività oraria del settore industriale. L'aumento della produttività ha avuto un costo sociale in termini di minore occupazione; l'andamento del sistema economico verso livelli di efficienza, attraverso la progressiva ricerca di economia di scala, tende a ridurre l'incidenza dei fattori più onerosi tra i quali il lavoro.

Alla luce di questi fatti non ci si può ancorare alle dinamiche spontanee dei vari fattori della produzione per l'aumento dell'attività globale dei posti di lavoro. Bene ha, pertanto, fatto il Governo a ricercare, all'insegna dell'esigenza, i correttivi per evitare la deflagrazione che potrebbe investire l'Isola. L'emergenza imporrà di superare i limiti dello sperimentato; dal terreno relativamente solido delle scienze economiche si dovrà andare verso uno spazio dove

l'inventiva si possa unire al solidarismo per creare scelte politiche innovative.

I temi posti dal Governo sono particolarmente apprezzabili e degni di essere portati avanti con la massima serietà. La produttività su cui punta l'Esecutivo, quale migliore utilizzazione dei fattori della produzione e delle strutture pubbliche, diventa elemento essenziale per l'avvio del processo di sviluppo, che va orientato mediante l'utilizzo di una pluralità di leve per stimolare investimenti. A titolo di esempio vorremmo indicare: un programma di investimenti in opere pubbliche integrato da progetti di manutenzione straordinaria del patrimonio edilizio e del territorio. Gli interventi suddetti non dovranno avere carattere assistenziale, ma dovranno rispondere ad esigenze di ordine civile ed economico; essi genereranno sì occupazione, ma nel contempo si darà un notevole apporto al raggiungimento della parità di condizione tra Sicilia e centro-nord nella convenienza degli investimenti.

L'intervento nelle opere pubbliche con il completamento dei sistemi infrastrutturali esistenti e lo sviluppo di nuove reti deve costituire impegno prioritario dell'azione di governo. L'attività di tutti i settori dell'economia è pesantemente condizionata dalla carenza strutturale delle vie di comunicazione. Dev'essere portato avanti il disegno di legge numero 24 (presentato nel settembre 1986), d'iniziativa governativa, che reca contributi finanziari per la realizzazione del piano decennale per la viabilità di grande comunicazione; in quest'ambito deve essere previsto il completamento della rete autostradale Messina-Palermo e Siracusa-Ragusa-Gela-Mazara del Vallo. Vanno, inoltre, progettate, riammodernate ed ampliate le vie ordinarie di comunicazione per rompere l'isolamento delle contrade siciliane. Occorre affrontare con chiarezza e decisione il problema del trasporto ferroviario, dando risposta alle popolazioni interessate in merito alla sorte delle tratte ferroviarie di interesse locale e dei cosiddetti "rami secchi". Il consolidamento e l'ammodernamento del sistema ferroviario passa, infatti, attraverso la convinzione dell'utilità del servizio ed a tal proposito la tratta Siracusa-Ragusa-Gela-Canicattì costituisce una via di collegamento che ha bisogno di ammodernamenti e non di tagli. Su questa posizione sono fortemente attestati le popolazioni interessate che, tra l'altro, sono in attesa di adeguate risposte.



Occorre una politica portuale che si orienti verso la produttività, creando un corretto rapporto tra dimensioni e traffico e specificando i compiti e gli obiettivi da raggiungere. Del costruendo porto di Pozzallo, per esempio, non si conosce ancora la specificità.

Gli investimenti nel campo dell'edilizia rispondono ad esigenze di ordine civile oltre che economico. Il recupero dei centri storici, ad esempio, è legato all'utilizzo del patrimonio edilizio e non solo ai beni culturali; il recupero edilizio dei centri storici assume, poi, rilevanza particolare nel territorio siciliano, soggetto ad alto rischio sismico. I risultati di uno studio sulla sismicità del territorio hanno proposto all'attenzione dei cittadini e degli enti pubblici interessati tutta una serie di problemi inerenti alla salvaguardia della vita umana e del patrimonio edilizio e monumentale; sono state individuate una serie di strategie di prevenzione e di riduzione del rischio sismico oltre che di protezione civile. In considerazione del fatto che le attuali conoscenze scientifiche e le tecniche costruttive consentono l'adozione di appropriate strategie difensive dai predetti pericoli, è quanto mai opportuno predisporre un programma di interventi, con un idoneo contenuto finanziario, atto a prevenire o, per lo meno, a ridurre i lutti ed i danni che deriverebbero dagli eventi calamitosi incombenti sul nostro territorio. Tale iniziativa sarebbe particolarmente opportuna perché, operando in una fase preventiva, renderebbe gli investimenti finanziari impiegati per il consolidamento ed il recupero sismico del patrimonio edilizio economicamente più produttivi di quelli finora destinati a riparare i danni via via causati dagli eventi che hanno funestato il Paese. È auspicabile, quindi, l'approvazione di una legge che abbia come fine di incentivare l'adeguamento antisismico ed il consolidamento degli edifici di proprietà privata ricadenti nelle zone del territorio regionale dichiarate a rischio sismico o colpite da disastro idrogeologico e riconosciute tali mediante specifici decreti emanati o da emanarsi. Per favorire gli investimenti in costruzioni di civile abitazione si potrebbero studiare interventi finanziari pubblici per ridurre l'onere delle operazioni fondiari. Si tratterebbe di giungere all'applicazione di tassi parzialmente moderati — 8-9 per cento annuo a carico dei mutuatari — ponendo la differenza a carico della Regione; tenuto conto che il tasso globale di riferimento è del 13,50 per cento annuo,

gli oneri finanziari a carico della Regione stessa sarebbero di lire 32 mila circa per ogni milione.

L'accelerazione della spesa pubblica deve essere un'altra leva dello sviluppo. L'eccessiva lentezza dei meccanismi di spesa dell'Amministrazione regionale è una delle principali cause strutturali dell'andamento recessivo del settore portante della economia locale. La spesa pubblica in Sicilia coinvolge direttamente ed indirettamente la maggior parte dei settori di attività e costituisce una variabile di fondamentale importanza per l'economia dell'Isola, al punto da condizionare l'andamento della domanda così come, nel lungo periodo, la stessa capacità produttiva. L'insufficiente attivazione dei flussi di spesa, oltre a non rispondere alle crescenti esigenze dell'economia reale, determina pertanto l'impossibilità per l'operatore pubblico di esprimere una valida azione di indirizzo, di coordinamento e di programmazione economica.

Abbiamo sostenuto, in precedenza, che l'avvio dello sviluppo passa attraverso il consolidamento della politica agricola, industriale, oltre che dei servizi; ebbene, la politica agricola siciliana che, con la legge regionale 25 marzo 1986, numero 13, aveva compiuto un primo passo importante, attraverso lo stanziamento in bilancio di 876,8 miliardi di lire e l'attivazione di meccanismi agevolativi del credito rivolti a stimolare ed incentivare gli investimenti di capitale privato, non ha ancora sortito gli effetti sperati. Sorge anche il dubbio — non so se fondato o meno — che l'operatore economico non percepisca adeguatamente l'importanza di questa forma agevolativa, o perché ancora legato alla incentivazione contributiva o perché ritiene elevato, anche alla luce della riduzione del tasso di riferimento, il tasso annuo del 4 per cento per i mutui fondiari; mi sembra che questo argomento debba essere rimeditato.

Bisogna attuare la legge sui comparti per un riordino delle strutture produttive che sia orientato a porre i produttori nelle condizioni di rispondere prontamente ed efficacemente ai segnali di domani. Elemento necessario a tal punto è una ripresa sostenuta degli investimenti, per introdurre nei processi produttivi tecnologie avanzate che accrescano la produttività, riducendo i costi di produzione. Un comparto che è stato trascurato e che necessita di particolare attenzione è quello zootecnico. Oltre 70 mila aziende in Sicilia sono interessate all'attività di



allevamento, con una produzione che copre il 50 per cento del fabbisogno isolano. Pertanto la Sicilia è costretta a ricorrere massicciamente all'importazione di carne e di latte. È da tenere presente che i consumi siciliani dei prodotti zootecnici sono inferiori alla media nazionale, pertanto incrementandosi — come è facilmente prevedibile — i consumi aumenteranno notevolmente anche il deficit della bilancia commerciale, se non si sosterranno e incrementeranno le attività di produzione.

Un altro intervento importante è l'approvazione della legge di regolamentazione del comparto dell'agriturismo, così come previsto dalla legge numero 730/85. L'agriturismo può costituire un felice incontro culturale oltre che un momento economico.

Il Presidente della Regione ha accennato che, tra le iniziative prese nel settore della ricerca scientifica, si inserisce, nell'ambito della "vertenza Ragusa", il Centro mediterraneo di ricerca di Ragusa. Colgo, intanto, l'occasione per esternare il mio più vivo apprezzamento per l'azione che il Presidente Nicolosi ha svolto, nell'ambito della "vertenza Ragusa", con l'istituzione del polo cementiero; era questo, infatti, il primo dei tanti problemi che la comunità ragusana aveva prospettato per rompere il cerchio dell'isolamento economico e sociale. Perché la "vertenza Ragusa", inserita da parecchio tempo nelle dichiarazioni programmatiche dei governi siciliani, non diventi un fatto puramente rituale, bisogna mettere mano a tutta la problematica da lei, onorevole Presidente della Regione, approfonditamente conosciuta e che richiede, tra l'altro, risposte adeguate da parte degli enti di Stato e l'avvio a soluzione delle opere infrastrutturali.

Nel concludere questa riflessione, vorrei esplicitare la convinzione che chi agisce nella società come politico non può che essere mosso da un ideale di sviluppo delle risorse economiche, delle capacità individuali, per la realizzazione di un progresso sociale e culturale della nostra Isola. Tale sviluppo in un momento così drammatico esige una forte tensione morale e spirituale. I caratteri della crisi siciliana, se da un lato ne rendono urgente una soluzione, dall'altro rendono complessa l'elaborazione di tale soluzione; essa, come ogni soluzione di problemi complessi, richiede sia una efficace direzione politica e culturale, sia la capacità di utilizzare al meglio le competenze tecniche e professionali. Una strategia di uscita

dalla crisi siciliana non potrà, pertanto, realizzarsi senza una stretta connessione tra momento politico e momento tecnico.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

**VIZZINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista ha già manifestato il proprio giudizio sul quarto Governo Nicolosi: lo ha fatto con gli interventi degli onorevoli Capodicasa e Colombo. Si tratta di un giudizio chiaro, motivato: il nostro è un giudizio di critica, che sottolinea la forte inadeguatezza della soluzione data alla crisi regionale rispetto al livello al quale si è chiamati ad operare.

Credo che questo giudizio esca confermato dagli avvenimenti verificatisi nelle ultime settimane ed in questi ultimi drammatici giorni nella nostra Regione ed in particolare a Palermo. Mi riferisco alla tensione che si è creata per i gravi delitti di mafia, che ci hanno ricordato che bisogna considerare il problema della lotta contro la mafia come un punto centrale, come una scelta fondamentale che qualifica l'azione di governo e delle forze politiche. Questa centralità è oggettiva, deriva dalla eccezionale gravità della situazione. Ritengo che occorra darsi comportamenti meno emotivi, che contribuiscano a rafforzare ed estendere il fronte della lotta unitaria e della mobilitazione politica. In questi giorni tutti abbiamo avvertito un qualche disagio, per il fatto che si sono vivacemente manifestate opinioni diverse fra chi è preposto a guidare istituzioni di grande rilievo, di grande valore, come la Regione e il comune di Palermo. Questi elementi di divisione, di polemica, di forte contrasto tra gli amministratori di Palermo ed il Presidente della Regione contribuiscono a rendere non chiara la situazione e destano qualche preoccupazione riguardo alla realtà — ed io le giudico assai preoccupanti — delle dichiarazioni dell'Alto Commissario, il prefetto Verga, che, rendendo una intervista ad un quotidiano siciliano, ha fatto un'affermazione molto importante e molto grave. Il prefetto Verga dice che è in grado di prevedere altri omicidi eccellenti che possono riguardare personalità impegnate nella vita pubblica e nelle istituzioni: magistrati, uomini politici.

Bisogna domandarsi se un'affermazione di questo tipo provochi effetti positivi o viceversa accentui, esaspera l'allarme, la preoccupazione; se può incidere negativamente, se è una



dichiarazione responsabile, se è utile. Penso che bisogna domandarsi altresì se questo istituto dell'Alto Commissario — che è stato istituito per dare alla lotta contro la mafia un'incidenza maggiore, una capacità di maggiore penetrazione, una maggiore efficacia, e per porsi come momento di coordinamento dell'intervento contro la mafia — abbia funzionato adeguatamente in questi ultimi mesi o se invece non abbia raggiunto il momento più basso della sua operatività.

Il prefetto Verga precisa: «Io non ho compiti che sono propri della magistratura», e ciò mi pare assolutamente evidente. Aggiunge, poi: «Ho compiti di coordinamento dell'attività di polizia, dei carabinieri, dell'apparato dello Stato».

A questo proposito riflettevo sullo scarso impegno nella ricerca di latitanti di grande pericolosità; pensavo a Riina, a Provenzano, cioè a latitanti che sono in circolazione da trent'anni e che, probabilmente, vengono cercati poco, in ogni caso non vengono presi e, a quanto pare, sono i capi del braccio armato della mafia del gruppo dei "corleonesi". In conclusione, riflettevo sull'azione dell'Alto Commissario e sulla necessità di un suo rilancio. In questi giorni un gruppo di deputati ha rivolto al Governo Goria un'interpellanza sui problemi connessi al funzionamento dell'Alto Commissariato; ebbene, io ritengo che la risposta che il Governo darà potrà essere interessante.

Penso abbia fatto riflettere molto la reazione del Presidente della Regione; l'onorevole Nicolosi si è, infatti, dichiarato preoccupato e si è molto lamentato, anche in una riunione dei capigruppo e dei presidenti delle commissioni legislative, per certi attacchi che sono venuti all'azione della Regione da organi di stampa e da certi settori della struttura pubblica. Egli ha manifestato una reazione emotiva molto vivace a questi attacchi: è stato detto che si vuole delegittimare la rappresentanza più autorevole della Regione siciliana, si è parlato di volontà di "colonizzare", si sono usate in sostanza espressioni molto forti.

Penso ci si debba interrogare sulla ragione profonda del calo di prestigio dei governanti regionali. Se gli uomini di governo, che da tanti anni rappresentano la nostra Regione, contano poco, contano meno, molto meno che nel passato anche recente, se il loro prestigio si è ridotto, ciò deriva, a mio avviso, da ragioni profonde che sono avvertite dall'opinione pubblica

nazionale. Non si può rispondere a queste critiche come qualcuno ha fatto — mi pare il Presidente dell'Assemblea regionale — dicendo, grosso modo: «Noi siamo come voi, se si vuole commissariare la Regione siciliana, allora bisognerebbe commissariare anche lo Stato, perché lo Stato è nelle stesse condizioni, se non peggiori, della Regione».

Questo non è un argomento valido. Non lo è perché ognuno deve rispondere delle cose che fa. Bisogna convincersi che la critica che viene fatta dal "Giornale" di Montanelli e da altri organi di informazione alla Regione siciliana è una critica giusta, fondata, motivata. Quindi l'elemento di abbassamento del prestigio dei governanti...

PLACENTI, *Assessore per il territorio e l'ambiente*. È una critica alle istituzioni, non agli uomini.

VIZZINI. Appunto, è lì il punto fermo, onorevole Placenti. Secondo me l'abbassamento del prestigio dipende dall'azione di basso livello che i governanti hanno condotto in questi anni, nell'incapacità di essere all'altezza della situazione, nel loro accodarsi alle direttive romane, nell'incapacità di difendere le prerogative della Regione in modo corretto e giusto, non tanto nella richiesta di questo o quel singolo provvedimento. In queste condizioni si manifesta quindi la tentazione di muovere un attacco più forte ad una Regione che si è indebolita, che ha meno prestigio, ha meno forza di quanto potrebbe averne.

Chi propone la formula: «più Stato meno Regione» usa, come Montanelli, l'argomento dell'efficienza.

PLACENTI, *Assessore per il territorio e l'ambiente*. A me non pare; per la verità.

VIZZINI. A lei non pare; mi rendo conto che non siamo d'accordo.

PLACENTI, *Assessore per il territorio e l'ambiente*. È una polemica sempre ricorrente nella storia civile italiana, quella del decentramento nella struttura dello Stato. È una cosa diversa.

VIZZINI. Diciamo che è la stessa famiglia che alimenta questa polemica. È un fatto rilevante, che dovrebbe fare riflettere, la conside-



razione che questo elemento di critica circa il modo di governare nasca in un'area, in uno spazio, in un ambito che è, tradizionalmente, molto vicino all'area di governo. Ritengo, comunque, che tutto questo avrebbe meritato una reazione non rabbiosa, non emotiva. Non si capisce bene il senso di una polemica così violenta ed insistente nei confronti degli amministratori di Palermo, i quali sono certamente impegnati in una battaglia politica di primissima linea, che li espone personalmente e direttamente nella città più colpita dagli attacchi della mafia. Non mi pare che questo sia giusto, anche perché, non soltanto agli occhi miei, ma nel giudizio della grande opinione pubblica, gli attuali amministratori di Palermo — per essere chiari, anche quelli che appartengono alla Democrazia cristiana — sembrano impegnati a rompere con il passato, ad introdurre delle novità. Intendo, dire novità non soltanto nelle formule politiche, ma nei comportamenti e nelle motivazioni di questi comportamenti; non mi pare che altrettanto si possa dire del Governo regionale. Questa, almeno, è la mia opinione.

Non è quindi strano, o poco comprensibile, che i primi, gli amministratori di Palermo, abbiano una maggiore presa sull'opinione pubblica ed una maggiore capacità di esprimere la volontà di liberarsi del pesante condizionamento della mafia, e che altri riescano ad esprimere meno questa volontà, forse perché non l'hanno assunta davvero con molta chiarezza e lucidità.

D'altro canto mi domando e domando a tutti voi — vorrei una risposta onesta — se la Regione, in questi anni di grande battaglia contro la mafia, sia poi cambiata molto, se sia cambiato il modo di governare, se ci si sia allontanati dal "mondo degli affari", da un certo modo tradizionale di amministrare e di gestire la cosa pubblica. Francamente a me non pare che questa sensazione sia molto diffusa e non mi pare si possa dire che sia stato fatto un percorso molto importante in direzione del rinnovamento. Sono molti, purtroppo, gli elementi di continuità con un passato sicuramente non brillante; purtroppo, solleciterei il Presidente della Regione ed il Governo a mettere una marcia più veloce verso il necessario rinnovamento, a fare la dovuta autocritica, a dare un segnale d'inversione di rotta che possa essere avvertito dalla grande opinione pubblica, oltre che da chi fa politica.

È importante che, in questa situazione così grave, ci sia la reazione della gente; speriamo

che ci sia anche un'adeguata reazione della magistratura. Onorevoli colleghi, bisogna rilevare, però, che il bilancio che emerge dalla visita della Commissione antimafia del Consiglio superiore della magistratura non è confortante. Leggevo i dati relativi a Catania ed alle altre circoscrizioni giudiziarie; ebbene, risulta che, rispetto a due anni fa, non è cambiato molto. Bisogna, quindi, domandarsi se ci sia stata sempre la capacità di fare corrispondere alle dichiarazioni solenni comportamenti coerenti o se non si rischia invece di scaricare sulla magistratura responsabilità eccessive. È molto importante che gli studenti, i giovani ed i lavoratori scendano per le strade, che promuovano manifestazioni, che ci siano decine di iniziative politiche pubbliche. È importante manifestare contro la mafia ed in generale è importante esprimere la propria opinione politica portando avanti le proprie idee. Tutto ciò rappresenta un momento essenziale di partecipazione democratica alla vita del Paese. Penso che senza la partecipazione dei giovani e delle forze democratiche alla lotta contro la mafia, questi anni sarebbero stati diversi; sono stati, comunque, anni terribili e difficili.

Vorrei ricordare, un po' polemicamente, che il politico democristiano che ha sempre sostenuto che queste manifestazioni non servono — l'onorevole Salvo Lima — non ha mai fatto marce contro la mafia. Noi, invece, partecipiamo alle manifestazioni ed alle cerimonie. Ricordo il disagio che mi ha colpito in occasione dell'ultimo anniversario dell'uccisione di Mattarella. Chi era presente alla cerimonia per questo anniversario? C'era un grande numero di dirigenti comunisti i quali vanno sempre a queste cerimonie, a queste manifestazioni, perché è un modo per manifestare un impegno civile, un impegno di lotta, la volontà di combattere questa battaglia politica. C'erano alcuni, una piccola parte — non parlo di quelli delle altre province, parlo di chi abita a decine, a centinaia di metri dal luogo dove si svolge la manifestazione — di dirigenti della Democrazia cristiana, era presente un certo gruppo di dirigenti del Partito socialista e tutto finisce qui. Intendo dire che la mobilitazione popolare è un elemento prezioso della vita politica della nostra Regione, un elemento contro il quale non serve polemizzare, ma che anzi bisogna esaltare, che bisogna incoraggiare in quanto momento di risposta della Sicilia alla mafia.



È altresì importante che ci sia una risposta sia pur parziale dello Stato. In questo senso può essere vista la decisione di ricostituire la Commissione antimafia del Parlamento nazionale. Non entro nel merito dei poteri che ad essa saranno attribuiti, non mi pare che sia questione che possiamo discutere e decidere noi: i poteri della Commissione saranno quelli che la Camera e il Senato vorranno attribuirle, nel rispetto delle leggi dello Stato. È fondamentale, però, che si ricostituisca una commissione di inchiesta sulla mafia e che le si attribuiscano poteri più incisivi rispetto a quelli della precedente Commissione bicamerale, che erano di mero controllo e verifica dell'applicazione della legge "Rognoni-La Torre". In proposito, ritengo che dovrebbe esserci una maggiore capacità del Governo regionale di esprimere un'opinione, una linea che non cambi da un minuto all'altro, che non sia influenzata dalla polemica di ogni giorno. Auspico, quindi, che la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia si costituisca ed abbia poteri adeguati, perché ciò serve alla battaglia contro la mafia.

C'è da domandarsi di quali nuovi poteri, onorevole Presidente, dobbiamo dotare la Commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana, che non può basarsi soltanto sull'ordine del giorno che la istituisce. Ciò poteva forse essere sufficiente in un primo momento, perché costituiva una novità; oggi, però, deve pur dire qualcosa, non bastano le semplici condizioni, deve fare proposte, deve contribuire a determinare una risposta che serva a spostare i rapporti di forza.

Ritengo che anche la denuncia fatta dal Presidente della Regione, circa le nuove attività della mafia, sia, per la verità, una denuncia non nuova. Ho letto, come tutti voi, l'articolo recentemente pubblicato sul quotidiano *Sole-24 ore*, laddove si parla di cinquantamila miliardi di fatturato; l'ho confrontato con altre indicazioni già conosciute, traendone la conferma che è necessario un quadro di informazione, di conoscenza, un'analisi più aggiornata della attività della mafia e che è necessario spostare in avanti il quadro del confronto e dello scontro. C'è un punto sul quale sono molto critico, onorevole Presidente, mi riferisco al ritardo con cui — ne parlavo appunto poco fa — si avverte la necessità di correggere nel profondo qualche cosa nella vita pubblica della nostra Regione. Matarrella e Nicoletti, insieme a tanti di noi, parlavano della "Regione con le carte in regola";

questa espressione non ricorre nella lunga dichiarazione programmatica del Governo Nicolosi, ma neanche in precedenti dichiarazioni o in precedenti discorsi. Ciò è un fatto politico importante: non c'è soltanto un problema di improduttività — come dice il Presidente della Regione — c'è, anche, un problema di linea di comportamento, di condotta, di rinnovamento della Regione, che è fondamentale. Tutto questo, lo ripeto, significa che deve cambiare qualche cosa in modo evidente, deve cambiare qualche cosa nel comportamento dei governanti, occorre dare un segnale, rendendo netta la separazione fra chi fa politica ed il mondo degli affari, il mondo delle attività economiche più o meno lecite; intendo parlare anche delle attività economiche riferibili alla pubblica Amministrazione, che sono tante, perché ciò è necessario. Le vicende di questi anni pesano negativamente; quando si parla di diminuito prestigio delle nostre istituzioni, con i relativi giudizi che si danno su chi dirige la nostra Regione e che si riverberano in negativo sulla Regione stessa, bisogna appunto tenere conto delle vicende di questi anni. Forse sarebbe necessario riflettere su un periodo più lungo e risalire alla debole risposta data dopo l'uccisione di Matarrella, ma non la voglio fare lunga.

In questi ultimi anni il potere esecutivo è stato esercitato da governi pasticciati, fragili che, pur avendo una forte maggioranza numerica, non hanno saputo corrispondere alle esigenze, alle richieste della nostra società. Questo vale al di là dei singoli fatti, dei comportamenti dei singoli assessori, come dato di insieme, e lo metteva in rilievo, molto opportunamente, l'onorevole Parisi rispondendo, ieri, a quanto aveva affermato il Presidente della Regione.

Quindi il nostro è un giudizio critico, sulla base di un insieme di considerazioni; non è un giudizio a priori, non è un giudizio sulla formula, ma parte dall'analisi delle cose che si vogliono fare, dai ragionamenti e dalle proposte che si fanno per cercare di delineare una linea di intervento. Noi siamo pronti, onorevole Presidente, a correggere, a rivedere questo nostro giudizio che non è dato con sufficienza, con arroganza, ma vuole entrare nel vivo della discussione e contribuire a delle conclusioni positive. Noi partiamo da una valutazione molto preoccupata della gravità della crisi e delle difficoltà che dovremo affrontare; pensate cosa significherà, che effetti potrà avere, l'ulteriore recrudescenza mafiosa. È necessario assicurare



alla Regione governi forti, capaci di guadagnarsi il consenso ed in grado di rappresentare al meglio, al più alto livello, una capacità di risposta. Questa necessità viene confermata, e non mi pare che la formula, la soluzione che si è scelta, corrisponda a questa esigenza.

Voglio però dire, con molta chiarezza, che nessuno deve pensare di ripetere copioni, scene già viste, perché non si può pensare di ripetere quanto si è fatto in alcuni momenti: accordi di fine legislatura, accordi nei quali si chiamano i comunisti ad approvare le leggi, con la riserva mentale di potere poi lavorare per l'applicazione di queste leggi secondo metodi tradizionali. Ecco, non si può fare affidamento su un atteggiamento di attesa, un atteggiamento benevolo del Partito comunista: non fate questo errore! Desidero, peraltro, dire, con senso di responsabilità, che presteremo la massima attenzione ad ogni atto, ad ogni comportamento nuovo e cercheremo di incoraggiarlo con il nostro sostegno e con le nostre proposte. Non ci limiteremo ad esprimere una valutazione, un giudizio per poi ripeterlo puntualmente ogni giorno; potremmo presumere immutabile la nostra opinione se considerassimo l'attuale realtà politica statica ed altrettanto immutabile. Al contrario, cercheremo di cogliere ogni elemento di movimento e lo utilizzeremo, loosterremo, interessati come siamo a preparare soluzioni nuove per la crisi della nostra Regione. Il Presidente Nicolosi dice: «Non tocca a me dire verso dove si va»; qualcuno deve dirlo però, qualcuno deve dire quali sono gli sbocchi che vogliamo costruire, che si possono costruire, quali sono i processi che si possono seguire per costruire questi sbocchi.

Noi abbiamo espresso la nostra opinione e continueremo a farlo: pensiamo ad un governo di cui facciano parte tutte le forze democratiche, le forze autonomistiche più impegnate, in questi anni, nella battaglia per il rinnovamento della Sicilia, le forze politiche che hanno delle cose da dire e che possono comportarsi in modo tale da dare un tono nuovo, più elevato, alla vita politica dell'Isola ed un nuovo prestigio alle istituzioni della nostra Regione.

Favoriremo in ogni modo l'incontro fra tutte le forze democratiche ed antimafiose. Così potremo dare prestigio alle istituzioni, potremo aiutare la Regione ad uscire dalla situazione grave di difficoltà nella quale si trova; però chiederemo a tutti coraggio politico, rigore,

coerenza, comportamenti nuovi, capacità di battersi per il rinnovamento della Sicilia.

Penso che dobbiamo giudicare dai fatti; ebbene, sono per esempio sconcertato dalla difficoltà emersa al primo appuntamento del Governo regionale, di questo Governo bicolore, e cioè l'impegno a dar vita ad una legge, che recepisca quella dello Stato, già in vigore da diversi mesi. Ci è stato chiesto di inserire questo impegno nel calendario dell'Assemblea, di indicare una data per la Commissione legislativa ed una data per l'Aula; ciò è stato fatto nella comunicazione del Presidente dell'Assemblea resa in Aula. Ebbene, per quanto ne so, nella sua prima riunione la Giunta regionale ha invece chiesto, per il tramite dell'Assessore per gli enti locali, di "approfondire" la discussione, nonostante il Governo avesse già presentato un proprio disegno di legge. Il Governo, in sostanza, non si è presentato per dire: «Sono impegnato ad approvare il mio disegno di legge» — che, fra l'altro, è molto simile agli altri, a quello presentato da noi comunisti ed a quello di qualche altro partito — il Governo ha detto invece che vuole approfondire, riflettere ancora ed ha, quindi, chiesto altro tempo. Ciò significa che c'è un avvio lento, che sottolinea ritardi ed inadeguatezza.

Per andare ai problemi della Regione, penso che noi dobbiamo assumere un grande impegno sul tema del lavoro, sul tema della capacità di spesa dell'Amministrazione regionale. I dati relativi a questo ritardo, a questa incapacità della Regione di utilizzare le proprie risorse sono impressionanti e rappresentano alcuni tra gli elementi che giocano contro la Sicilia. Dobbiamo riproporre con grande nettezza il problema della velocità della spesa, della capacità di spesa, in modo da dare risposte a chi vuole lavoro, sviluppo, vuole acqua, vuole case e così via. Naturalmente, come ieri è stato sottolineato molto opportunamente dalle centrali sindacali, va affrontato insieme il problema della qualità della spesa, cioè il problema della programmazione, di una spesa che venga fatta per progetti, per programmi e che quindi abbia rese sociali di alto livello e risultati visibili, riscontrabili nelle condizioni di vita della nostra gente.

Il tema delle riforme è estremamente importante e bene ha fatto il Presidente della Regione a dedicare a tale questione una parte rilevante delle sue dichiarazioni programmatiche. Nell'accettare questo terreno di discussione, che è un terreno molto avanzato, importante, serio,



un terreno necessario, dobbiamo precisare che è qui che si verificherà la volontà di rinnovamento.

Non mi ha convinto la risposta che il Presidente della Regione ha dato all'onorevole Capodicasa, il quale domandava quale fosse il testo delle dichiarazioni programmatiche. Nel testo che noi avevamo, infatti, c'era una parte dedicata ai nuovi diritti, ai diritti dei cittadini, ai controlli, al difensore civico, ai meccanismi di garanzia dei diritti dei cittadini. Nelle dichiarazioni che il Presidente della Regione ha letto e che poi sono state distribuite, questa parte è scomparsa. Probabilmente si può sempre tirare dalla tasca la stesura originaria, non c'è alcun giallo da chiarire, però è singolare che non si voglia mettere l'accento proprio su questa parte che a me pare estremamente importante. Si tratta, infatti, di rendere concreto l'impegno di introdurre novità nella vita politica della Regione, liberando i cittadini dalla necessità di rivolgersi alle centrali di potere per la raccomandazione, per lavori e per avere certezza dei propri diritti. Questa non è una riforma da poco, questo è un fatto molto importante.

La riforma della Regione non è una questione interna al palazzo, al rapporto fra Governo e opposizione. Il Presidente della Regione dice: «Questa non è una scorciatoia, è un grande tema politico». Si tratta, infatti, di esaltare i valori dell'Autonomia siciliana, di lottare contro le distorsioni, le deviazioni che in questi quaranta anni si sono sovrapposte ai valori originali dell'Autonomia, come effetto grave del malgoverno e dell'apparato clientelare che ha dominato la vita della Regione. Voglio ricordare che il Partito comunista ha dedicato alla questione un'apposita riunione del Comitato centrale, che ha fatto del tema delle riforme istituzionali un punto centrale. Tutti avvertiamo come la nostra iniziativa abbia contribuito a spostare in avanti il terreno del confronto; voglio ricordare che noi siamo massicciamente interessati a questo impegno, anche perché in esso ritroviamo l'ispirazione del movimento per il rinnovamento della Regione, che a metà degli anni '70 portò ad un grande confronto fra noi, parte della Democrazia cristiana, del Partito socialista, ed altre forze autonomistiche. Si arrivò a costituire il "Comitato dei quindici", ad elaborare documenti che indicavano, abbastanza nettamente, quali dovessero essere i contenuti della riforma della Regione.

Tornando all'oggi, dobbiamo fare bene, rapidamente, questo lavoro di riforma, dobbiamo avviarlo in modo chiaro ed ordinato. Si tratta di recuperare terreno nei rapporti con l'opinione pubblica, di dare credibilità alle istituzioni autonomistiche che non sempre sono vicine agli interessi del nostro popolo, in particolare delle giovani generazioni. Occorre passare, però, ad una discussione nel merito, ad un confronto ricco, preciso, puntuale.

Il Presidente della Regione ha fatto un lungo elenco di questioni che si vogliono affrontare; però, molto spesso, si è trattato di titoli, di questioni generali e voi capite che passare dall'indicazione dei problemi alle risposte cambia i termini della discussione, perché si tratterà di verificare se nel merito c'è accordo ed il merito forse è ancora da elaborare; infatti non per tutte le questioni ci sono risposte già definite. Sono, quindi, convinto che sia utile che ci sia una discussione generale preliminare su tali questioni — nell'accordo dei capigruppo si è stabilito di farla il 25 marzo prossimo — ed auspico che a questa discussione generale si arrivi avendo dato risposte alle questioni aperte. Vorrei fare notare al Governo che finora i disegni di legge sia di iniziativa parlamentare, sia del Governo — quello del Governo, anche se in ritardo, è stato alla fine presentato — e la questione della riforma e del riordino dell'Amministrazione centrale della Regione; con riferimento a questo secondo argomento vengono in considerazione i temi del riparto delle competenze fra la Presidenza della Regione e gli Assessorati e l'istituzione dei dipartimenti.

La Commissione speciale potrà lavorare su queste materie nelle prossime settimane, appena sarà completato l'esame del disegno di legge sulle procedure per la programmazione. D'altro canto l'esame dei disegni di legge è stato già avviato in Commissione. È necessario però, com'è evidente, che anche sulle altre questioni ci siano proposte e che si riesca, appunto, a definirle.

Quali sono i problemi da affrontare? Li richiamo rapidamente. C'è un problema preliminare, che è quello della piena attuazione dello Statuto. Il Presidente della Regione tende a sottolineare il lavoro fatto in questo senso. Si tratta di un lavoro, compiuto dalla Presidenza dell'Assemblea e dalla Presidenza della Regione, che finora non ha ottenuto tutti i risultati cui mirava, per resistenze da parte del Governo nazionale, che sono state più volte segnalate e denun-



ciate, in particolare dalla Presidenza della Regione. C'è però anche la questione della riforma dello Statuto siciliano, di alcune modifiche che è opportuno introdurre per adeguarlo a compiti nuovi; a 40 anni dalla sua approvazione penso che ciò sia necessario.

C'è il problema di definire meglio la praticabilità dello scioglimento dell'Assemblea, non come fatto punitivo della stessa — è questo, invece, l'intento che mi sembra di cogliere in un recente intervento dell'onorevole Stefano De Luca sul "Giornale di Sicilia" — bensì per disciplinare meglio di come in atto faccia lo Statuto, in modo più preciso e puntuale, la possibilità di un ricorso agli elettori quando le crisi politiche non trovano soluzione. Mi pare che sia un fatto molto importante. Bisogna evitare il ripetersi — assolutamente mortificante — di crisi che vanno avanti per molti mesi, di elezioni di Presidenti della Regione "civetta" che si dimettono dopo tre minuti, cioè di fatti che non sono capiti dalla gente. Occorre, quindi, dare alla nostra Assemblea regole molto precise che bisogna rispettare; se non si rispettano è naturale restituire la parola agli elettori attraverso procedure di più agevole attivazione. Tutto ciò non rappresenta uno stravolgimento della norma statutaria, bensì una sua specificazione; ribadisco, pertanto, la necessità e l'urgenza di regolare la materia dello scioglimento, come d'altro canto avviene per tutti gli altri organismi democratici.

C'è poi la questione della nuova legge elettorale. Noi sappiamo — è un fatto pubblico — che su tale questione il Presidente dell'Assemblea ha svolto un lavoro. In altri termini, il Presidente dell'Assemblea ha coperto un vuoto che altri hanno lasciato; non so se questo rientri fra i compiti della Presidenza dell'Assemblea, trattandosi di legge elettorale, però è bene che questo lavoro sia stato fatto.

Lo studio che è stato condotto porta a valutare diverse soluzioni: ne sono state presentate, dopo varie rielaborazioni, tre. Noi comunisti siamo ancora in una fase di discussione; siamo, però, nettamente contrari all'aumento del numero dei deputati. Che senso avrebbe? Chi lo capirebbe? Come si fa a non tenere conto di quanto si sta discutendo in sede nazionale, laddove si parla di ridurre il numero dei deputati e di redere più snello il lavoro del Parlamento, rivedendo il meccanismo bicamerale attualmente in vigore? Ebbene, non credo che noi faremmo una bella figura chiedendo di aumenta-

re il numero dei deputati regionali. Non credo sia questa la soluzione.

Siamo invece vicini alla ipotesi di mantenere i collegi provinciali, introducendo un collegio unico regionale per l'utilizzazione dei resti. Si tratta di ridurre drasticamente il numero delle preferenze — ciò è un fatto che modifica nella sostanza il clima delle elezioni — e di discutere quali regole, quali requisiti occorranza per accedere alla utilizzazione dei resti. Come è noto, già nella legislazione nazionale sono richiesti alcuni requisiti.

Pensiamo che si debba richiedere la presenza delle liste in tutti i collegi e che si debba avere un quoziente intero almeno in un collegio; pensiamo, inoltre, che si debba risolvere la questione della percentuale media che, come sapete, in questo studio del Presidente dell'Assemblea, oscilla dal 3 al 5 per cento. Ciò credo non impedisca ad alcuno di candidarsi ma, certamente, costringe ad accorpamenti, costringe a fare liste assieme, costringe a concentrare le forze. Ne parlo non perché su questo ci sia già un punto conclusivo (figuratevi!), ma in quanto bisogna pure cominciare a parlarne, altrimenti è troppo facile dire: siamo d'accordo; si discute da tanti anni di una nuova legge elettorale, ma finora senza risultati e probabilmente si stenterà ancora ad approvarla in un prossimo futuro. Bisogna allora dire quali sono le posizioni nel merito e cominciare a discuterne apertamente.

Sollecitiamo, inoltre, l'approvazione della legge per l'elezione dei consigli provinciali, attuando la previsione della legge regionale numero 9 del 1986. Si è già detto — e questo sembra l'orientamento più opportuno — che bisogna procedere al recepimento della legge dello Stato e votare in Sicilia come si vota nel resto d'Italia, ossia per collegi. Potrà essere adottata questa soluzione o un'altra però bisogna approvare la nuova legge elettorale anche perché ci avviciniamo alla scadenza dei consigli provinciali.

Sollecitiamo poi la piena attuazione della legge numero 9 del 1986 con i provvedimenti per le aree metropolitane, il decentramento delle funzioni amministrative, l'insieme delle questioni che riguardano il trasferimento di funzioni.

Ritengo, infine, che in questa discussione si debba tenere conto del nostro disaccordo, della nostra opinione diversa circa la questione — d'altro canto molto controversa, anche in campo nazionale — dell'elezione diretta del sindaco. Sul problema si è proceduto un po' per ventate,



vi è stata una proposta che in certi momenti è sembrata affascinare, quasi prevalere, sostenuta con più decisione da alcuni partiti; poi, probabilmente, è subentrato un momento di riflessione. Ebbene, sono convinto che bisogna tenere presente che sulla questione occorre una discussione molto attenta; il problema, infatti, è ben lontano dall'essere risolto.

Onorevole Presidente, mi rendo conto di avere parlato più di quanto volessi e pertanto concludo. La Commissione speciale che l'Assemblea regionale ha istituito e che io presiedo, può essere attivata, può lavorare; ciò richiede, tuttavia, che si adottino i provvedimenti che è necessario adottare e mi riferisco anche alla Presidenza dell'Assemblea: sono craxiano in questo, onorevole Presidente...

PLACENTI, *Assessore per il territorio e l'ambiente*. Sul serio?

VIZZINI. Sì, sì, è l'unica cosa che veramente mi convince. Anche la Presidenza — dicevo — al pari di ogni altro organo deve rendere conto di quello che fa e deve tenere conto del calendario; se c'è una richiesta che proviene da una commissione, formulata per esempio nel mese di ottobre, bisogna prima o poi decidere nel merito; entro sei-sette mesi, va data una risposta. Nella fattispecie la Commissione ha chiesto di potersi avvalere del contributo di alcuni esperti, come è già avvenuto nella passata legislatura per l'approvazione della legge numero 9 del 1986.

Signor Presidente, si può fare tutto: si possono nominare gli esperti o non nominarli, ma si deve rispondere! Si può proporre una soluzione diversa. Mi pare evidente, però, che per affrontare una materia così complessa e così difficile — sempre che si voglia affrontarla adeguatamente — sia necessario il contributo di studiosi, di esperti, i quali potranno aiutarci a fare meglio le leggi. Condivido l'accento che nella relazione del Presidente c'era su questo punto: tante volte qualche minuto in più speso nell'elaborazione del disegno di legge è un fatto prezioso, perché aiuta poi ad applicare più facilmente una data normativa. Confido, quindi, nella possibilità che questo processo si possa avviare e riconfermo il nostro impegno a lavorare con la massima serietà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

CRISTALDI. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato attentamente le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione e, per la verità, ci sono apparse scontate e quasi identiche alle precedenti.

A me, che sono in quest'Aula da poco più di diciotto mesi, tali dichiarazioni programmatiche sono sembrate persino simili a quelle del primo Governo Nicolosi, che era un pentapartito. Si sarebbero potute riciclare anche per il successivo Governo monocolore democristiano, così come sono state ora usate per questo Governo Democrazia cristiana-Partito socialista italiano, proiettato verso il Partito comunista.

È proprio l'affannosa ricerca di un dialogo con il Partito comunista l'unica nota che in qualche misura diversifica le attuali dichiarazioni programmatiche dalle precedenti. Mi pare, dunque, che siano state completamente disattese le aspettative dell'opinione pubblica, della stessa stampa, di tutti coloro che guardavano alla nascita di questo Governo con una qualche speranza. Dobbiamo pur parlare, tuttavia, delle cose che sono state dette e porre qualche interrogativo.

Una delle caratteristiche delle dichiarazioni programmatiche del Presidente Nicolosi è data, innanzitutto, dall'assenza di analisi dei fenomeni siciliani. Comprendiamo come non sia semplice, non sia facile condurre un'analisi approfondita, ma riteniamo anche che, in mancanza di un'analisi, di un approfondimento delle questioni, non sia possibile progettare e programmare, proporre risoluzioni, senza correre il rischio di avere risposte parziali o di non dare affatto risposte. L'analisi è essenziale, e nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Nicolosi quest'analisi non c'è.

Vengono trattati quasi tutti i problemi della nostra Sicilia. È facile fare genericamente riferimento all'occupazione, alla valorizzazione dell'agricoltura, ai beni culturali, allo sviluppo artigianale, alla politica della pesca, ai problemi della casa. È facile fare riferimento a tutte le questioni per linee generali, ma diventa difficile analizzare le ragioni della nascita di un dato fenomeno e, se non si fa questo, non è possibile dare esaurienti risposte. Che la situazione sia quella che descrivo lo dimostra il primo impatto che il Governo ha avuto, proprio stamane, nella prima Commissione legislativa — di cui faccio parte — a proposito del disegno di legge per l'accelerazione delle procedure



concorsuali. Abbiamo notato come non ci siano stati interlocutori nei confronti dell'opposizione: è stata la prima volta che i componenti la Commissione si sono trovati a discutere con il rappresentante del Governo non in termini ufficiali, ma come se avessero di fronte un semplice deputato che partecipasse alla riunione della Commissione. Ci siamo, infatti, trovati di fronte all'imbarazzo dell'assessore Canino che presentava un disegno di legge a firma Nicolosi, ma che non poteva dire che quel disegno di legge fosse il disegno di legge del Governo.

Abbiamo notato quanto imbarazzo ci sia stato nell'atteggiamento del rappresentante del Partito socialista, il quale ha puntualizzato che non si trattava di una proposta dell'attuale Esecutivo. Credo che questo Governo — lo testimoniano queste piccole cose — abbia iniziato male; tutto lascia prevedere che fenomeni di questo genere si ripeteranno anche nel futuro, per l'assenza di analisi, per assenza di chiarezza all'interno della maggioranza, per questo fuggire dell'attuale Governo di fronte all'incalzare dei problemi ed al ruolo dell'opposizione. Non ci piace del resto la maniera con la quale il Governo presenta i problemi e le iniziative legislative attraverso le dichiarazioni programmatiche. Si dà grande ruolo, ad esempio, alla volontà di sbloccare i concorsi, di fare riferimento a norme che consentano procedure più veloci; non ci sembra però che il Governo abbia prestato la dovuta attenzione al problema occupazionale complessivamente inteso.

È bene sia chiaro, infatti, che solo il 10 per cento del totale dei disoccupati in Sicilia può trovare occupazione con lo sblocco dei concorsi nella pubblica Amministrazione; ed il restante 90 per cento? Il numero dei disoccupati in Sicilia ammonta a 500 mila, forse 550 mila, mentre sappiamo tutti che i posti disponibili negli enti locali, nelle unità sanitarie locali, raggiungeranno al massimo le 40 mila unità; ciò significa che siamo al di sotto del 10 per cento del totale dei disoccupati. Non ci sembra che emerga una precisa linea del Governo nel tentativo di vedere quali sbocchi occupazionali possano ricercarsi per il restante 90 per cento.

Manca, nelle dichiarazioni programmatiche, una linea di sbocco occupazionale verso il terziario; oppure nelle dichiarazioni, nelle notizie riportate dai giornali, nei dibattiti politici fuori dall'Aula, negli organi di informazione si era detto che quella del terziario era una via da seguire per dare sfogo occupazionale. Nelle di-

chiarazioni programmatiche del Presidente Nicolosi non abbiamo, però, notato nulla di concreto, nulla che faccia pensare a soluzioni di questo genere.

Anche le generiche dichiarazioni a proposito della valorizzazione dell'agricoltura si scontrano con i fatti concreti, quotidiani, con i milioni di ettoltri di vino giacenti nelle cantine. Così come il riferimento al recupero dei beni culturali si scontra quotidianamente con l'inefficienza delle sovrintendenze ai monumenti. Lo sviluppo dell'artigianato è impedito dal fatto che le iniziative legislative presentate non trovano sbocco nelle Commissioni legislative e quindi in Aula; ci sono, inoltre, leggi che pur avendo un ingente copertura finanziaria non trovano sbocchi di spesa. Basta fare riferimento alle numerose leggi approvate negli ultimi anni per rendersi conto di come si sarebbe dovuta predisporre una linea programmatica di governo, capace di accelerare la spesa pubblica.

A noi sembra che questo Governo, tra l'altro, sia caratterizzato da una ricerca, magari elegante, delle parole finì a se stesse, quasi a voler ripetere un gioco che, in ultima analisi, si risolve in un frasario sempre più farraginoso.

L'inestricabile complessità del discorso può poi tradursi, in concreto, in una miriade di incarichi, magari in periodo pre-elettorale, soprattutto nel settore dei beni culturali.

Così, ad esempio, l'Assessore per i beni culturali di un precedente Esecutivo presieduto dall'onorevole Nicolosi, con riferimento ad un bene monumentale sul punto ormai di essere distrutto nella città di Alcamo, conferiva una miriade di incarichi di studio, così ripartiti: al professor Vincenzo Regina veniva assegnato l'incarico per la ricerca scientifica sul Castello dei Conti di Modica in Alcamo; alla sovrintendenza dei beni culturali ed ambientali veniva affidata la ricerca architettonica; all'architetto Guglielmo Azzara ed all'ingegnere Salvatore Scudrato la ricerca scientifico-strutturale; al professore Marcello Carapezza ed al professore Rosario Alaimo la documentazione e l'interpretazione del micro-ambiente del degrado materiale; agli architetti Giovanni Nuzio e Vincenzo Calandra il rilievo ragionato degli immobili; sempre alla sovrintendenza dei beni culturali ed ambientali un'indagine fotografica; all'architetto Franco Perti uno studio delle trasformazioni urbanistiche; al professore Giuseppe La Monica ed all'architetto Saporito gli studi



storici ed artistici di quell'immobile. Un piccolo esempio...

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Che c'entra il Governo?

CRISTALDI. C'entra, eccome! È la linea di condotta assunta da un assessore di un Governo Nicolosi; inoltre, dalle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Presidente, rileviamo come in effetti questa sia la linea che il Governo mantiene: non ci sembra che sia emersa una politica diversa in tema di beni culturali. Sono dichiarazioni generiche che possono essere confrontate — cosa che io ho fatto, onorevole Presidente della Regione — anche con le dichiarazioni programmatiche del suo precedente Governo. Ebbene, in tema di beni culturali non abbiamo assolutamente notato una linea d'azione diversa, in ogni caso lo verificheremo nei fatti.

Volendo passare ad altre questioni, riteniamo che questo Governo si trovi di fronte ad un clima di tensione, magari provocato dai recenti fatti di sangue, ancora vivi nella nostra mente. Questo continuo riferimento ad un rapporto diverso con il Partito comunista pone i deputati dell'opposizione di destra nella condizione di chiedere al Governo Nicolosi delle risposte ben precise di fronte a certe campagne, a certe affermazioni, a certe, chiamiamole pure illazioni, che ci sono. Non ci sembra che questo clima possa essere superato dicendo soltanto che si tratta di illazioni, di cose non vere. L'immagine della Sicilia, in questo momento, è dipinta in un certo modo dalla pubblica informazione, dagli organi di stampa. Del resto basta fare riferimento a quanto si leggeva sul *Giornale* di Montanelli per capire quale campagna ci sia attorno alla Sicilia; ebbene non credo sia sufficiente la risposta data da Nicolosi a questi articoli giornalistici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, basta anche dare un'occhiata al numero dell'*Europeo*, in edicola questa settimana, per capire come sia necessaria una concentrazione particolare, una trasparenza particolare, per dare risposte esaurienti ad affermazioni che magari non saranno vere, ma che certamente determinano in noi l'esigenza di fare chiarezza.

Nell'articolo pubblicato sul settimanale prima richiamato si fanno affermazioni gravi; si fa riferimento ad un fonogramma — considerato segretissimo — inviato dal Ministero degli

interni agli organi competenti a Palermo, con il seguente testo: «Occorre indagare immediatamente sulle trattative che, secondo informazioni giunte presso questo Ufficio, si stanno svolgendo proprio in questi giorni fra i più potenti gruppi politici imprenditoriali mafiosi della Regione. Scopo di questi abboccamenti sarebbe la pacifica suddivisione dei grossi appalti pubblici».

Si dirà: sono cose del 1984; ma è con queste notizie che si crea l'immagine attuale della Sicilia. Credo che il Governo debba porsi nelle condizioni di poter dare risposte esaurienti agli organi di informazione. Certo è grave che l'iniziativa politica sia legata a fatti occasionali, come l'articolo di un giornalista. Questa, tuttavia, è oggi la politica: tutti giocoforza dobbiamo rivolgerci quotidianamente agli organi di informazione per fare politica.

Ci sono delle cose in questo articolo giornalistico, cui il Governo non dà risposta; se quanto scritto dovesse corrispondere al vero, dovremmo porci parecchi interrogativi persino sul "rapporto rinnovato", persino sugli "equilibri più avanzati", persino sull'opportunità di rivolgere nelle dichiarazioni programmatiche questo continuo riferimento "amoroso" al Partito comunista. Certo è che anche le dichiarazioni degli esponenti del Partito comunista sono differenziate; mi è sembrato di cogliere una linea diversa fra quanto affermato per esempio dall'onorevole Capodicasa e le argomentazioni dell'onorevole Vizzini. Avremo comunque la possibilità di verificare il ruolo del Partito comunista — che, a tutt'oggi, non appare chiaro — nelle cose concrete.

Vorrei fare qualche riferimento ai problemi — che per noi sono grandi — della nostra Sicilia. Una piccola parte delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione riguarda ad esempio le aree metropolitane e le aree interne, cioè problemi che hanno a che vedere con l'assetto del territorio e con la pianificazione territoriale. Un primo quesito che ci siamo posti è questo: perché soltanto le aree metropolitane e poi anche le aree interne? Perché non anche le aree costiere? Le aree litorali? Perché non le aree montane? Ce lo siamo chiesti.

Poniamo all'Assemblea un quesito di questo genere perché riteniamo che l'intervento pubblico debba necessariamente tenere conto del territorio regionale nella sua globalità. Oggi, nel duemila, non è possibile parlare ancora in ter-



mini tradizionali, ad esempio, di aree metropolitane. Ci siamo chiesti come sia possibile che nel duemila si parli ancora di area metropolitana, legando una vasta area ad una città, utilizzando una concezione urbanistica che magari è complessa, ma che certamente non è attuale. Del resto, anche a guardare i disegni di legge presentati dal Governo, ci troviamo di fronte alla trasposizione della nozione di area metropolitana — concezione questa tipicamente settentrionale — in una realtà regionale come la nostra, che è completamente diversa. Probabilmente ha senso parlare di area metropolitana a Genova, a Torino, a Milano, ma certamente non ha senso parlarne in questi termini, riferendosi a Palermo. Perché? Perché le realtà sociali, quelle urbanistiche, le situazioni strutturali ed ambientali sono completamente diverse; perché, ad esempio, il centro storico palermitano è fra i più grossi centri storici d'Italia, ma è anche il più vivo; certo è il più degradato, il più abbandonato, ma ha, ancora, una sua vitalità, per esempio, laddove esistono le botteghe artigianali. Non intendo prospettare ruoli e non intendo enunciare o anticipare posizioni del Movimento sociale sul problema delle aree metropolitane o delle aree interne, ma, certamente, un quesito di questo genere va posto, per capire di fronte a quale realtà territoriale ci troviamo. Pensiamo che la Sicilia sia distante una miriade di chilometri dalla concezione tradizionale dell'area metropolitana, così come, a nostro avviso, è errato, a proposito dell'area metropolitana, il riferimento all'indotto, secondo cui i piccoli centri attorno a Palermo avrebbero grandi vantaggi economici; ci sembra invece che, avendo il Governo presentato un'altra iniziativa legislativa ed essendosi dichiarato favorevole a portarne avanti altre ancora per quanto riguarda le aree interne, ci siano profili che sono presenti nell'uno e nell'altro caso, come ad esempio il riferimento ai centri storici. Ecco, con riferimento a quest'ultimo problema noi sosteniamo che è impensabile che il Governo, ponendosi di fronte alla grande questione dei centri storici, voglia affrontarla in maniera diversa, ad esempio per Palermo e per Caltanissetta; riteniamo che il problema dei centri storici vada visto nella sua dimensione regionale, attraverso un preciso piano: non si capisce infatti come sia possibile intervenire per il recupero di un centro storico anche dal punto di vista culturale, dal punto di vista del recupero delle tradizioni locali, senza tenere conto

che a qualche decina di chilometri da Palermo esistono realtà di centri storici di relevantissimo valore artistico, monumentale ed architettonico.

Appare chiaro, quindi, dalle cose dette, che c'è la necessità di porsi di fronte ai problemi in maniera diversa, tanto per quanto attiene alle aree metropolitane, quanto per le aree interne. Considerato che, in relazione alle iniziative legislative del Governo, ci troveremo quanto prima di fronte al problema delle aree metropolitane, è necessario che si apra un dibattito approfondito. Per quanto mi concerne, contesto persino la dizione stessa di "area metropolitana" così come quella di "area interna"; è evidente che se non si ha un approccio diverso, sia in termini di collegamenti (cioè di rete viaria), sia in termini di recupero generale dal punto di vista culturale, si correrà contro la complessità dei problemi e quindi non si potranno dare risposte esaurienti.

Prima di affrontare la problematica delle aree metropolitane e delle aree interne, il Governo, quanto meno, avrebbe dovuto interrogarsi sulle cause del fenomeno, richiamato dallo stesso Presidente Nicolosi, del flusso migratorio di abitanti dalle zone interne alle cosiddette aree metropolitane. Il Governo avrebbe dovuto dare risposte precise circa questo fenomeno; ammesso, infatti, che si dia soluzione al problema delle aree metropolitane, come sarà possibile risolvere contestualmente anche la questione delle aree interne se non ci saranno più abitanti disposti a rimanere in queste zone? Certo, si è parlato di agriturismo, si è parlato di iniziative di carattere generale, ma, riguardo agli interessi particolare dei residenti nelle zone interne, nulla emerge dalle dichiarazioni programmatiche.

C'è poi un grande pericolo che affiora e che ha portato ad un dibattito all'interno del Movimento sociale; in questo senso basta considerare non tanto l'ultimo disegno di legge sulle aree metropolitane, ma il precedente che, in qualche maniera, sarà oggetto di discussione e punto di riferimento. Abbiamo il timore che a proposito delle aree metropolitane si possano innescare meccanismi insensati, connessi alla modifica della legge numero 21 del 1985 o anche della stessa legge numero 9 del 1986. Pensiamo che una dura battaglia condotta anche da colleghi di altri gruppi parlamentari all'interno di quest'Aula possa essere vanificata nel momento in cui si vuole, in un certo senso, legiti-



timare una diversa maniera di porci di fronte al problema degli appalti; queste sono cose che si devono dire e noi siamo pronti a discuterne, ma non crediamo che la modifica della legge numero 21 del 1985, limitatamente alle aree metropolitane, possa essere risolutiva. Pensiamo, inoltre, che una diversa applicazione della legge numero 9 del 1986 nelle aree metropolitane possa comportare una disparità di trattamento tra i siciliani, dando luogo a cittadini di serie A e cittadini di serie B. Queste sono le nostre preoccupazioni, questi i quesiti che poniamo.

Un'altra nostra preoccupazione deriva dall'ipotesi di agenzie di progettazione, da micro-progetti "Prometeo" o anche riferiti all'applicazione di particolari tecnologie; dobbiamo porci il quesito di come si intenda intervenire in questi campi. Quando questo fiume di miliardi sarà assegnato ad un'area metropolitana, quali saranno le garanzie che verranno date al popolo siciliano? Quale certezza ha esso di vedere effettivamente spese, in maniera regolare e trasparente, queste cospicue somme?

Un'altra cosa ancora ci preme chiedere al Governo Nicolosi: che cosa c'è dietro le grandi manovre che si stanno verificando in tema di assegnazione dei lavori pubblici? Se si è pensato di risolvere il problema magari assegnando ad imprese settentrionali una grande fetta di lavori pubblici, ciò, tuttavia, non significa avere assicurato trasparenza, per due ordini di motivi: intanto perché non è affatto detto che le imprese del nord siano immuni da infiltrazioni mafiose. Certo, si può dire che un'impresa siciliana è un'impresa mafiosa, ma dobbiamo pur chiederci se una grande impresa, a esempio, la "Grandi Lavori" di Roma, che viene in Sicilia, che si aggiudica diecine e diecine di miliardi, si sia aggiudicata quegli appalti in maniera regolare. Probabilmente sì, ma allora, per lo stesso criterio, anche altre imprese siciliane che si sono aggiudicate dei lavori non devono necessariamente essere legate alla mafia. Non abbiamo trovato risposte a queste problematiche nelle dichiarazioni programmatiche; ecco perché mi riferivo a cose scontate e verificabili che poi, in un certo senso, sono le stesse che abbiamo riscontrato nelle altre dichiarazioni programmatiche dei precedenti governi presieduti dall'onorevole Nicolosi. Fra l'altro, si fa riferimento, ad esempio, alla necessità di verificare la situazione dell'Ente acquedotti siciliani e degli Istituti autonomi case popolari, ma

vorremmo capire come da questo generico riferimento possa scaturire uno sbocco positivo. Dire che l'Eas non funziona è normale, perché tutti ci accorgiamo che non funziona, ma non ci viene detto come si intendono affrontare i problemi dell'Eas, come si intende ristrutturare questo ente, per far sì che diventi una struttura efficiente.

Anche gli Istituti autonomi case popolari sono oggetto di attenzione da parte dell'onorevole Nicolosi, ma come modificare questo rapporto con gli istituti stessi? Cosa fare per rendere le loro strutture efficienti ed in grado di fronteggiare i problemi? Mi chiedo se non sia il caso, non solo di ristrutturare l'Istituto case popolari ma anche di dare alla sua azione un nuovo indirizzo, che punti al recupero degli edifici abbandonati e fatiscenti del centro storico.

Noi siamo quotidianamente testimoni della spasmodica crescita delle città siciliane e vediamo che tale crescita crea problemi urbanistici, problemi di servizi ed incrementa anche le condizioni per lo sviluppo della speculazione; per contro, assistiamo allo svuotamento dei centri storici. Ecco perché non basta dire che l'Istituto autonomo case popolari dovrà avere una struttura più efficiente; occorre invece ricercare una linea di condotta che sia in grado di indirizzare gli Istituti autonomi case popolari verso una politica diversa e che tenga nel debito conto quanto detto a proposito delle aree metropolitane, delle aree interne e dei centri storici.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, devo dire che mi sembra non si siano trovate risposte a molti dei problemi siciliani, per esempio al funzionamento dell'Espi, per verificare come operano le numerose "Sicilvetro" della Sicilia, le numerose "Lamberti". Non si è fatto alcun riferimento ad un problema attualissimo che esploderà fra qualche anno, il grande problema della pianificazione delle aree demaniali. Le aree demaniali sono ancora sotto il controllo delle capitanerie di porto ma avrebbero già dovuto essere sotto la tutela e la direzione dell'Assessorato del territorio e dell'ambiente. Ancora oggi noi vediamo grandi estensioni di terreni demaniali inutilizzati e tutto questo pone numerosi interrogativi. Com'è possibile uno sviluppo territoriale pianificato se questi problemi non vengono posti?

E che dire della questione dei trasporti? In merito non abbiamo sentito una sola parola nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Ni-



colosi. Nonostante le ripetute dichiarazioni a proposito della, da tempo tentata ed ormai certa, soppressione di alcune tratte ferroviarie — non mi riferisco soltanto a quella che da Alcamo raggiunge Trapani passando per Castelvefrano, ma a numerose altre — non abbiamo avuto risposte esaurienti. Mi sembra che questioni di tale portata non siano state neanche accennate e potremmo continuare a lungo, ma non intendo farlo.

Concludendo, onorevoli colleghi, intendo sottolineare, ancora una volta, l'assenza di analisi che si riscontra nel programma di questo Governo, e l'incapacità del Governo stesso di strutturarsi anche di fronte alla burocrazia della nostra Regione. I problemi che sono stati enunciati nelle dichiarazioni programmatiche, infatti, esistono sul serio; probabilmente esiste anche la buona volontà del Governo di affrontarli, ma non si riuscirà a risolverli se non si darà il via ad una ristrutturazione interna dell'Amministrazione regionale che punti allo snellimento dell'*iter* burocratico nei diversi settori. La burocrazia dovrebbe servire a fornire una struttura efficiente, per proporre, per programmare, per pianificare; di fatto oggi, invece, è un pachiderma che blocca e smorza gli entusiasmi della gente, che non consente alla gente di investire perché la più semplice delle pratiche si blocca nei meandri degli assessorati, delle commissioni, dei pareri, per mesi e mesi, fino a quando la gente si stanca e decide di non avere alcun rapporto imprenditoriale con la Regione siciliana. Mi chiedo, allora, se non sia il caso di verificare queste situazioni, di sollecitare il Governo a fare chiarezza sul funzionamento dell'apparato burocratico. Non è possibile consentire che un assessorato sia una struttura a se stante, non coordinata, non collegata con le altre strutture. Gli assessorati sono paragonabili, oggi, ai ministeri, governati ognuno da un proprio monarca, da un proprio vicerè: è naturale, quindi, che non vi sia convergenza, né collegialità. All'interno degli assessorati, tutto è affidato al capo di gabinetto: l'Assessore di fatto è lontano dall'apparato burocratico ed è il capo di gabinetto che dà le disposizioni. Tenuto conto che il capo di gabinetto cambia tutte le volte cambia l'Assessore, è ovvio che tutto il lavoro di volta in volta impostato è destinato a perdersi nei meandri degli archivi, sempre che non prevalga addirittura la voglia di fare completamente il contrario. A queste cose avremmo dovuto trovare una risposta; speriamo di

trovarla durante il dibattito o magari nei comportamenti del Governo Nicolosi.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Purpura. Ne ha facoltà.

**PURPURA.** Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione ed il dibattito che si sta sviluppando sono l'occasione per una riflessione comune non solo sul significato di questa maggioranza, ma anche sul ruolo che essa è chiamata a svolgere in questa fase che da taluni viene già definita di transizione ma che è, certamente, una fase di grave responsabilità per tutte le forze politiche, sociali ed imprenditoriali della Sicilia.

A mio parere la situazione socio-politica siciliana non va collocata nell'ottica restrittiva di un dialogo fra partiti e gruppi politici, ma piuttosto riportata e reinserita in un più vasto contesto sociale e culturale di portata nazionale. Si ripropone cioè, onorevoli colleghi, una riflessione sul significato storico e politico dell'Autonomia, proprio ora che, in occasione del quarantennale della Costituzione repubblicana, si riparla di riforme costituzionali.

Queste — come è stato autorevolmente ribadito — non mirano a sconvolgere le motivazioni e l'assetto etico che fu alla base del patto costituzionale, alla radice della nostra società politica, ma ad attualizzarne i contenuti; a renderne più tempestivi, efficaci e mirati gli interventi; a renderli idonei a difendere questo assetto sulla cui validità ci dichiariamo tutti d'accordo.

In questo contesto generale va collocato l'Istituto autonomistico che, oggi, nel momento in cui segna, forse, il punto più basso della sua esistenza, bisogna rilanciare, attraverso una forte iniziativa politica ed attraverso il ripensamento critico dell'Autonomia, dei suoi ruoli, dei suoi istituti, così da corrispondere alle esigenze dei tempi in cui viviamo. Ripensamento critico dell'Autonomia significa avviare una revisione profonda che non lasci spazio a riserve mentali. L'Assemblea con l'approvazione del suo Regolamento si è attestata sul modello parlamentare: ciò sembrava potesse aiutarla nei lavori d'Aula, ma così non è stato, o è stato solo in parte, ed essa ha consumato e vissuto, in questo scorcio di legislatura, la debolezza politica e delle sue strutture interne, rimanendo



per lunghi periodi in uno stato di autentico stallo.

L'attualizzazione delle nostre istituzioni ha come passaggio obbligato l'evidenziazione delle situazioni culturali, sociali, professionali ed imprenditoriali; la necessità del loro adeguamento alle mutazioni sociali, alla sensibilità della opinione pubblica, alla maggiore esigenza di promozione umana. In sintesi, le istituzioni e i loro meccanismi basilari devono essere adeguati ai bisogni reali della gente.

Il Governo, pertanto, dovrà promuovere una grande riflessione sullo Statuto, e sulle norme di attuazione, ridiscutendo e ridefinendo il rapporto Stato-Regione, proprio ora che, leggendo la grande stampa nazionale, sembra si corra il rischio di una delegittimazione dell'Istituto autonomistico.

Il *Giornale* di Montanelli, qualche giorno fa, a proposito dell'incontro della delegazione siciliana con il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio, titolava un suo articolo «Più Stato significa meno Regione», con una serie di considerazioni che avrete certamente letto e che devono farci riflettere seriamente sul futuro delle istituzioni autonomistiche e ricordare come la Regione, pur con tutte le sue discontinuità — comuni peraltro a quelle dello Stato — ha rappresentato e rappresenta il volano dello sviluppo sociale e civile della Sicilia. Occorre semmai tonificare la Regione con rigore morale e con il nostro impegno, con quell'impegno che la Sicilia ha pagato a prezzo del sacrificio di alcuni dei suoi uomini migliori.

Ha ragione il Presidente Lauricella quando afferma che, se dovesse prevalere la tesi del "commissario che risolve tutto", anche lo Stato per i suoi ritardi e per le sue omissioni correbbe il rischio di essere commissariato dai grandi gruppi industriali. Ecco perché grande rilievo deve essere dato al tema dell'efficienza.

Bisogna studiare nuove forme di reclutamento del personale, valutando la possibilità di avvalersi di apporti esterni, studiando la revisione delle procedure e considerando la possibilità di riformulazione della cosiddetta legge di riforma burocratica. Bisogna avere un maggiore respiro nelle scelte e nei contatti, tornare alla programmazione intesa non come libro dei sogni, ma piuttosto come razionalizzazione delle scelte, attualizzando il quadro di riferimento programmatico del 1982.

Dicevo respiro nei contatti: la Regione deve trasformarsi da ente di spesa minuta, da stru-

mento di mera esecuzione, in un grande centro di elaborazione progettuale. Il Paese cresce e l'economia — pur fra tante contraddizioni e discontinuità — tira; le grandi aziende si ammodernano, producono e conquistano i mercati. Tutto questo rischia di fare crescere il già pesante divario tra nord e sud se non ci abituiamo a pensare in modo diverso rispetto al passato. La Sicilia ha bisogno dello Stato per avere sviluppo ed occupazione, per fronteggiare la sfida mafiosa. In questo senso non occorrono proteste, sussulti di orgoglio, vittimismo; occorrono solo idee chiare sulle cose da fare.

Il mito dell'industrializzazione degli anni '60 — che tante illusioni aveva creato, ed anche determinato lo spreco di tanti miliardi — è ormai superato! Oggi — dicevo — le industrie si ammodernano, rivolgono lo sguardo verso orizzonti sempre più ampi, innovando gli impianti esistenti, difficilmente creandone di nuovi. Ebbene si può ottenere una quota di questo intervento nella misura in cui saremo capaci di attrarre le forze imprenditoriali con incentivi e non con piagnistei, o per decreto governativo.

In questo contesto si inserisce il problema dei trasporti, che è, a mio giudizio, essenziale per la crescita della nostra economia. La Sicilia credo sia l'unica regione d'Italia a non avere un piano regionale dei trasporti: possiamo dire di non avere nemmeno una valida politica dei trasporti. Se volessimo approfondire la questione il discorso si farebbe lungo, passerebbe attraverso la revisione delle tariffe, attraverso il coordinamento ed occorrerebbe considerare che le Ferrovie da un lato e l'Alitalia dall'altro obbediscono più ad una logica di lottizzazione che ad una logica di sviluppo. Le comunicazioni ed i trasporti sono essenziali allo sviluppo del terziario, dal turismo al commercio, settori sui quali puntare per il rilancio dell'economia.

Una breve riflessione: quando si pensa che fra 10-15 anni, alle soglie del 2000, il tempo libero sarà centrale rispetto a quello del lavoro, si potrà comprendere quali enormi possibilità offra il settore del turismo, inteso non nel senso tradizionale di fruizione del mare e del cielo, quanto piuttosto di fruizione di bellezze naturali e di beni culturali. Se turismo e beni culturali saranno condotti con razionalità e spirito imprenditoriale moderno, il settore turistico potrà diventare una vera e propria risorsa economica, rappresentando per la nostra economia un vero e proprio giacimento da scoprire e da sfruttare.



In questo senso la valorizzazione e l'uso dei beni culturali diventa un obiettivo da raggiungere, non solo per la crescita civile e culturale, ma soprattutto per un incremento della crescita economica.

Vanno riscoperti mestieri tradizionali, oggi quasi del tutto scomparsi: la piccola impresa artigiana a conduzione familiare e locale. Bisogna farsi portatori di un progetto complessivo che vada dalla valorizzazione e conservazione dei centri storici alla creazione di musei che possano dare testimonianza della storia locale.

Il settore, legato al turismo, offre possibilità notevoli anche sotto il profilo dell'occupazione giovanile, sia attraverso la struttura pubblica e privata, sia a mezzo di cooperative che andrebbero organizzate secondo progetti finalizzati e non, come spesso è avvenuto, con il fine precipuo di dare comunque una sistemazione, quale che sia, alla gente.

Mi sia consentita un'ultima considerazione sul tormentato settore della sanità, sul quale si parla da sempre, si legifera spesso, per non decidere mai. La gestione delle unità sanitarie locali è stata sommersa da critiche, quasi che tutto il male possibile fosse nei comitati di gestione; forse è anche vero, ma è proprio così? È del tutto così? O piuttosto colpe, vischiosità, ritardi, sono da ripartirsi tra tutti coloro che, direttamente o indirettamente, operano nel settore, nel sistema?

Ritengo che per giudicare il presente sia opportuno — per ricordarlo a noi stessi e per non indulgere, come troppo spesso accade, a nostalgici rimpianti — dare uno sguardo al passato: ad un passato che è stato pronto alle riforme, ma anche alle controriforme.

Un passato che presentava una realtà disaggregata, con una miriade di organismi, di enti che si occupavano gli uni di assistenza sanitaria, altri di assistenza ospedaliera (i vari enti ospedalieri), altri di medicina di base, altri ancora di igiene ambientale. Erano tanti, ed appunto perché tali riusciva difficile, se non impossibile, fare un rendiconto complessivo di quanto spendessero.

Questo sistema disaggregato e non controllabile, con l'entrata in vigore della legge numero 833 del 1978 venne radicalmente — ma io dico solo formalmente — abbattuto e vennero create le unità sanitarie locali, sulle quali, allora, tanto si favoleggiò. Si disse che avevano il compito di assicurare unicità di gestione, privilegiando il momento della prevenzione,

dell'igiene ambientale, rispetto a quello curativo ed assistenziale. Si disse che bisognava realizzare una fitta rete di poliambulatori nel territorio, così da restituire gli ospedali alla loro vera funzione di ultimo momento dell'assistenza sanitaria.

Tutto questo, lo sappiamo bene, non è avvenuto. Il momento della prevenzione non è stato nemmeno avviato, i poliambulatori sono ancora quelli degradati delle ex mutue. Gli ospedali rimangono, come prima, l'unico avamposto in grado di assicurare un minimo di assistenza.

Non può tuttavia parlarsi oggi di fallimento della riforma sanitaria se la stessa, nei suoi punti qualificanti, non è stata affrontata nemmeno a livello legislativo. Penso, per tutte, alla legge sui presidi multizonali. La riforma sanitaria in Sicilia si è limitata ad unificare sotto un'unica gestione l'esistente. Lo sforzo delle unità sanitarie locali è stato quello di omogeneizzare intelligenze e professionalità provenienti da esperienze diverse, riducendo ad unità una realtà burocratico-amministrativa e sanitaria estremamente parcellizzata. Per la verità un tentativo di consegnare una realtà meno disaggregata venne fatto dall'Amministrazione regionale con la creazione del commissario unico per l'assistenza sanitaria. Si tentò, cioè, di condurre ad unità un comparto essenziale, qual è quello dell'assistenza sanitaria di base, ma fu un tentativo rimasto, purtroppo, allo stato di buone intenzioni in quanto il commissario si è limitato a gestire l'esistente, lasciando inalterate le vecchie strutture.

Queste erano le condizioni di partenza che sono, per taluni versi, rimaste quelle di arrivo. A ciò bisogna aggiungere l'inesperienza degli amministratori delle unità sanitarie locali, scelti senza tenere nel dovuto conto il compito impegnativo che li attendeva; si deve, inoltre, tenere conto del fatto che la legislazione regionale, sul piano della gestione, ha indubbiamente complicato le cose. La mancanza delle strutture ha incentivato l'iniziativa privata se è vero, come è vero, che i laboratori di analisi (cito solo un dato) nella città di Palermo da quaranta che erano sono, oggi, oltre duecento. Si è realizzata in questo comparto una riforma sanitaria su iniziativa privata. Dicevo delle tensioni esistenti nel campo degli operatori sanitari che, inevitabilmente, si scaricano sulla gestione.

Nel sistema sanitario la figura centrale è, indubbiamente, quella del medico. Qualsiasi ri-



forma si realizza con il consenso partecipe del medesimo. Bisogna, quindi, uscire dall'attuale equivoco, che non serve a nessuno e finisce con il penalizzare tutti. Occorre rendere gli operatori sanitari, i medici, effettivamente partecipi di un sistema del quale sono protagonisti essenziali. Ciò può realizzarsi sia con il riconoscimento del loro ruolo nella gestione, sia con la riqualificazione degli stipendi, con l'attivazione dell'istituto delle compartecipazioni, di modo che alla scelta per la struttura pubblica possano accedere compiutamente, senza che vi sia più alcun alibi. Si retribuiscano i medici in ragione della loro professionalità, si mettano nelle condizioni di operare dignitosamente all'interno della struttura pubblica, ma, nel contempo, è necessario si prenda coscienza che non è più possibile continuare con un sistema che consente, attraverso il *part-time* o in altro modo, il contemporaneo esercizio della professione in strutture pubbliche e in strutture private. Un esercito di giovani medici intanto fa la fila in attesa di una sistemazione, quale che sia!

È necessario, indilazionabile, dare una risposta in termini concreti a queste migliaia di giovani medici in attesa di una occupazione. Una risposta può darsi, sol che lo si voglia, sia attraverso l'attuazione completa della riforma sanitaria — si pensi a quanto di inattuato c'è nel campo della medicina preventiva e dell'igiene ambientale — sia favorendo le convenzioni con i giovani medici ed attrezzando le strutture in modo tale che l'operatore venga posto nelle condizioni di fare una scelta tra il pubblico ed il privato. Come dicevo prima, occorre che non ci siano più scuse ed alibi, per chi, oggi, opera nella struttura pubblica, ed anche in quella privata.

Quanto esposto riflette solo taluni motivi che hanno appesantito la gestione assieme — lo ripeto — all'inesperienza degli amministratori, alla pletoricità dei comitati di gestione, ad un sistema di controlli spesso disattenti e permissivi, altre volte rigidi e fiscali, ad un numero di unità sanitarie locali eccessivo e distribuito in modo poco razionale nel territorio, alla carenza qualitativa e quantitativa del personale.

A proposito del personale dovremmo recitare il *mea culpa*, per avere varato al riguardo delle unità sanitarie locali una legislazione concorsuale che, per essere garantista all'eccesso, ha finito con il ritardare l'espletamento dei concorsi dal quarto livello in su, mentre tiene an-

cora bloccati i concorsi per i posti dal quarto livello in giù. Bisogna dare atto all'attuale Assessore per la sanità che è merito suo se molte remore sono state superate, se si sta procedendo all'espletamento di numerosi concorsi, mentre si attende una proposta seria e determinante per i concorsi allo stato attuale non espletabili. Anche in questo specifico caso, non ci sentiamo di considerare produttore un meccanismo amministrativo che è tale da accumulare ritardi su ritardi, spesso per procedimenti di controllo non necessari.

Le gestioni delle unità sanitarie locali vanno per intanto normalizzate, laddove il termine "normalizzate", al punto in cui siamo, è preminente rispetto al sistema di normalizzazione: se cioè attraverso il commissariamento o secondo la mini-riforma recepita ed adottata con legge regionale. L'impreparazione, gli sprechi, la cedevolezza verso il privato, che divora ingenti risorse, vanno eliminati attraverso la scelta di amministratori seri, responsabili e preparati. La scadente, ed a volte carente dirigenza va riorganizzata, ridisegnando i servizi e preponendo ad essi personale idoneo e non selezionato sulla base di semplici titoli di anzianità.

In questo contesto si deve collocare l'iniziativa del Governo e dell'Assemblea, che non può considerare questa riforma sanitaria un errore di percorso, ma una riforma dovuta, anche se difficile da attuare; una riforma da seguire con attenzione e vigilanza, da pilotare con interventi legislativi ed amministrativi sempre più idonei. Ciò non solo per il grande significato morale e materiale della riforma stessa, ma affinché sia posto un freno al vorticoso incremento della spesa, garantendo però un accettabile livello qualitativo delle prestazioni.

La Democrazia cristiana, che dopo molti anni riassume la responsabilità diretta di questo delicato settore, è impegnata in tale direzione e non farà mancare il proprio contributo di denunce, di sollecitazioni e di iniziative per raggiungere questo importante obiettivo. Ritengo comunque che oggi sia essenziale uscire dallo stato di incertezza pernicioso che ha caratterizzato quest'ultimo periodo; il non decidere, infatti, finirebbe con l'essere più grave del decidere in modo non del tutto adeguato, perché lascerebbe ancora in regime di *prorogatio* amministrazioni stanche, logorate, demotivate, non più in grado di assolvere al loro delicato compito, lasciando ulteriormente degradare un settore essenziale e vitale per la nostra comunità civile.



Si parla adesso di riforme, di scorporare gli ospedali dalle unità sanitarie locali: ritengo che la legge vada certamente modificata, ma ripeto ciò che sostenevo alcuni anni fa, proprio quando si guardava alla riforma sanitaria come ad una panacea, come alla riforma che dovesse sistemare tutti i mali della sanità. Dicevo allora — l'Assessore del tempo credo fosse l'onorevole Mazzaglia — che quando si fanno le riforme bisogna procedere con la tecnica dell'agricoltore, che quando va a fare nuovi impianti li fa per successivi innesti, non mandando in aria tutte le colture esistenti. Mi auguro pertanto che, in queste riforme che il Governo e l'Assemblea si accingono ad approvare, si segua questo criterio e non si tralasci quel poco di buono, o molto di buono, che la riforma sanitaria, tutt'ora, a mio avviso, ha.

Questo Governo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, nasce in un momento difficile; si inserisce nello scenario di una società complessa, pervasa da molteplici inquietudini, al centro di una serie di problemi, mentre la recrudescenza della violenza mafiosa rende ancora più necessaria la presenza di un Governo che governi, efficiente ed agile.

Dicevo di una "società complessa", pervasa da inquietudini dovute, sia all'endemico problema della disoccupazione giovanile, che alla inidoneità delle istituzioni esistenti (unità sanitarie locali, scuole, enti locali) a corrispondere ad alcuni bisogni essenziali: la casa, l'ambiente, la qualità della vita. Inquietudini dovute anche a fenomeni emergenti di povertà post-materiale nell'ambito dei quali, spesso in maniera sommersa, cova la rabbia per i disservizi, per la crisi di valori, per la mancanza di certezze, specie tra i giovani. A fronte di tali fenomeni e dei relativi problemi, spesso si sono registrati discorsi generali e fumosi, programmi politici poco credibili per chi non ha lavoro, non ha reddito, non ha casa, non ha salute.

Onorevole Presidente, ho voluto svolgere queste considerazioni, che non vogliono essere esaustive, perché credo che la Democrazia cristiana, come grande forza politica popolare, debba impegnare tutte le proprie energie nella ricerca di programmi politici specifici e credibili, in modo da riconciliare la gente con le istituzioni, vivificando i programmi con poche, ma incisive, riforme, finalizzate ad una grande riscossa autonomistica.

La nuova maggioranza costituita su un rapporto essenziale con il Partito socialista, in

armonia peraltro con le indicazioni fornite dall'elettorato, non può e non deve essere una maggioranza chiusa, ma piuttosto una maggioranza che, recuperando il rapporto con i partiti dell'area laico-socialista, sia aperta, sui problemi concreti che interessano la nostra Isola, agli apporti del Partito comunista; bisogna instaurare con il Partito comunista italiano un rapporto nuovo sul piano legislativo e programmatico, privilegiando una politica di contenuti, rispetto ad una politica di schieramento.

A proposito di questa formula Democrazia cristiana-Partito socialista italiano, non sono d'accordo con chi afferma — come è avvenuto nel corso di questo dibattito — che l'attuale maggioranza si risolverebbe in una squallida operazione di potere se non avesse come traguardo il rapporto organico con il Partito comunista. Sembrerebbe quasi che il Partito comunista — del quale si riconosce il ruolo di grande forza democratica essenziale allo sviluppo dell'Isola e che non si esclude, anzi si auspica, possa in prospettiva far parte del Governo della Regione — abbia una sorta di potere purificante, mentre la Democrazia cristiana ed il Partito socialista avrebbero un potere inquinante...

CHESSARI. È al contrario. È il Partito comunista che inquina!

PURPURA. Mi sia consentito dire che l'affermazione che è stata fatta è talmente paradossale che, certamente, verrà considerata tale dallo stesso Partito comunista. Questa nuova maggioranza, a mio avviso, avrà significato se riuscirà a cogliere che non si può gestire la Regione in maniera efficace e incidere nel travaglio della società contemporanea gestendo un potere che si avvita su se stesso per mancanza di fantasia, di idee, di stimoli, di slanci, per mancanza di un ampio disegno strategico. Non possiamo, come classe politica, limitarci al rituale di cortei e manifestazioni contro la recrudescenza mafiosa, a prendere atto che il maxiprocesso di Palermo, di recente conclusosi, è stato una risposta esemplare alla violenza criminale, ovvero a reiterare le fondate richieste allo Stato per un potenziamento degli organici della magistratura e delle forze dell'ordine. Dobbiamo anche, onorevoli colleghi, dare un contributo reale per rimuovere le cause di natura sociale che creano sottosviluppo.

Occorre maggiore snellezza nelle procedure concorsuali e nella spesa, strutture più efficienti



nella pubblica Amministrazione, cosicché l'attività amministrativa possa caratterizzarsi per una sempre maggiore trasparenza. Bisogna cambiare il rapporto tra le istituzioni e la gente. Sarà inutile parlare contro la mafia se il cittadino, nella vita di ogni giorno, non vedrà effetti concreti. Occorre che tutti, nei fatti, abbiano la certezza del proprio diritto e la sicurezza della propria vita.

Onorevole Presidente della Regione, le sue dichiarazioni programmatiche affrontano ed indicano soluzioni ai problemi su cui mi sono soffermato; soprattutto nelle riforme individuano, giustamente, il punto di passaggio per una nuova stagione politica. Queste riforme non possono esaurirsi in se stesse, ma debbono mirare a modificare l'attuale assetto operativo, sia regionale che locale, per renderlo aderente alla realtà socio-politica in cui siamo chiamati ad operare.

Avviandomi alla conclusione, non mi sento di condividere il pensiero di quanti vedono, in questo Governo, un punto di passaggio verso un futuro ancora da definire. Sarebbe un grave errore pensare al domani mentre ancora deve nascere l'oggi. Ciò svilirebbe il significato della diversità della formula e ne frusterebbe a priori ogni iniziativa. Certamente la nuova alleanza va colmata nei contenuti, ed è quanto ha fatto il Presidente della Regione nelle sue dichiarazioni programmatiche, ma va, principalmente, caricata, giorno per giorno, di apporti concreti, di sollecitazioni e di iniziative che mirino ad un assetto nuovo, da raggiungersi attraverso le riforme istituzionali, ma anche senza tralasciare le urgenze rappresentate dalla occupazione, dallo sviluppo, dall'accelerazione della spesa pubblica, dal riassetto — ci ritorno — delle unità sanitarie locali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, Pietro Cellino, nel quotidiano del mattino, ha rivolto giorni fa al Presidente della Regione un augurio: quello di riuscire ad inserire, nel linguaggio politico siciliano, la coniugazione del verbo al futuro. Sono convinto che questo Governo vi riuscirà, facendo così rinascere quella speranza che, secondo Cellino, non esiste nel nostro codice genetico. Certo è, però, che, per riuscire in questo scopo, occorre l'apporto costruttivo di tutte le forze democratiche, per una forte ed incisiva azione legislativa, così che questo Governo, in un momento tanto difficile, possa dare risposta, in termini concreti, ai problemi della Sicilia di cui questa Assemblea è la

legittima e la migliore ed autentica rappresentante.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Damigella. Ne ha facoltà.

DAMIGELLA. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, desidero, innanzitutto, precisare che intervengo nel dibattito generale per motivi di carattere organizzativo concernenti la direzione dei lavori dell'Assemblea. Infatti nel mio intervento illustrerò l'ordine del giorno numero 47 e mi occuperò quindi, quasi esclusivamente, di problemi dell'agricoltura. Per la verità, onorevole Presidente, ci siamo chiesti e ci siamo posti il problema della opportunità politica della presentazione dell'ordine del giorno, in presenza di un Governo che si definisce di transizione e che segue un Governo "scadenzato" (questo è il vocabolo che è stato usato in Aula); peraltro l'attuale Governo segue anche un monocolore che è stato anche definito di "passaggio". Tuttavia, poiché sappiamo che i periodi di transizione nella nostra Regione possono anche essere molto lunghi ed a volte, quindi, non c'è niente di più stabile della transitorietà, riteniamo che, pur con i limiti che ci sembra di cogliere nelle dichiarazioni programmatiche, sia comunque giusto ed opportuno che alcune questioni che riguardano l'agricoltura della nostra Regione vengano puntualmente poste all'attenzione del Governo e dell'Assemblea. Mi pare che passando da un'aleatorietà all'altra, nell'immobilismo generale, nell'incapacità organica di rendersi conto dei problemi e conseguentemente di formulare proposte, cioè nell'incapacità di padroneggiare i problemi individuando le possibili soluzioni, non ci siamo resi conto che intanto le vicende procedono e specialmente in agricoltura procedono celermente, soprattutto in ambito comunitario ed anche regionale.

Si ridefiniscono gli obiettivi di sviluppo in agricoltura — e non solo in agricoltura — ed i relativi criteri di intervento. Credo sia noto a tutti che proprio in questi giorni in sede comunitaria si stanno attivamente discutendo temi di grande importanza complessiva che direttamente, o indirettamente, riguardano il settore agricolo, che è certamente interessato all'aumento delle entrate di bilancio della "Comunità", al controllo sulle uscite, al cosiddetto freno della spesa agricola che si vuole realizzare mediante gli stabilizzatori finanziari o



il *set-aside* o il cosiddetto "maggese verde" proposto dalla Francia. La nostra agricoltura è certamente interessata all'incremento dei fondi per le aree meno prospere (dalle aree svantaggiate siamo passati a quelle meno prospere, il linguaggio a volte è indicativo, come in questo caso, di evoluzioni concettuali). Le aree meno prospere però, secondo le recenti informazioni in nostro possesso, verrebbero localizzate solamente in Grecia, Spagna, Portogallo ed Irlanda, escludendo quindi l'Italia.

Siamo anche, ovviamente, interessati, sempre per quello che riguarda il settore agricolo, all'entità del rimborso parziale del deficit britannico nei confronti del bilancio comunitario. Abbiamo notato, onorevole Presidente della Regione, che nelle schede allegate alle dichiarazioni programmatiche l'agricoltura si trova al primo posto, ma questo primo posto credo che gli derivi solamente da motivi di ordine alfabetico. Le schede, onorevole Presidente, sono state cautamente presentate, ma mi chiedo quanto siano credibili, cioè frutto di un minimo di organicità e di proponimento programmatico. Vorrei fare due esempi: per quanto concerne l'acqua, dalle schede risulta che nel settore agricolo viene previsto il coordinamento in materia di utilizzazione delle risorse idriche e completamento delle opere irrigue; nel settore "fattori dello sviluppo" si parla di "acqua", di "piano delle acque", di "disciplina dell'uso plurimo delle risorse idriche"; nel settore dei lavori pubblici si prevede: "riordino delle competenze in materia di acqua", "norme di attuazione per il trasferimento delle competenze statali, ulteriori interventi per i grandi schemi idrici intersettoriali"; nel settore del territorio ed ambiente figura la dizione: «coordinamento del piano delle risorse idriche con il piano urbanistico regionale», «coordinamento della gestione delle acque e livello regionale ed individuazione di una autorità di bacino». Ebbene, non riesco a cogliere una linea conduttrice unitaria in queste indicazioni riferite ai vari settori dell'Amministrazione regionale; ho solo la sensazione che i vari Assessorati abbiano, diciamo, espresso una preoccupazione: quella di autoindicarsi come coordinatori. Nelle dichiarazioni programmatiche non riesco a cogliere in concreto quale sia la proposta del Governo per una politica dell'acqua in Sicilia. Né colgo nella relazione, al di là di riflessioni che mi sembrano generiche, delle indicazioni, se non una che mi sembra di potere rilevare — che è

forse più apparente che reale — e cioè quella di un mantenimento dei vecchi indirizzi in merito alla localizzazione territoriale delle aree destinate alla irrigazione; peraltro l'argomento ci sembra malposto, visto che è stato inserito nel capitolo relativo alle aree interne.

Un altro esempio, onorevole Presidente, è quello della ricerca. Nella relazione ci sono certamente belle parole, ma nelle schede leggo: in una «sganciamento dalle università», in un'altra «agenzia della ricerca» ed in un'altra ancora «dipartimento della ricerca». A parte questi proponimenti, di cui non riesco a cogliere una logica sistematica effettiva, in realtà credo che ciò che possiamo rilevare è che, dopo un anno dall'approvazione della legge, la convenzione con il Consiglio nazionale delle ricerche non è ancora firmata mentre ricordo l'estrema urgenza con cui si volle che la legge fosse approvata dall'Assemblea; tale urgenza addirittura non ci ha consentito — perché ci è stato impedito — di presentare e quindi di avere accolti alcuni emendamenti.

Ci pare che anche in questo settore ci si sia arenati, però, contemporaneamente, nelle proposte che si colgono nella relazione, mi pare si insista troppo nel non volere creare gli addetti per la ricerca. Nel momento in cui si attribuiscono tali compiti ad un istituto del Consiglio nazionale delle ricerche che si deve creare, che deve sorgere e che non sappiamo quando potrà operare, ci si dimentica, ancora una volta, dell'esistenza dell'Istituto del dottorato di ricerca, unico nel nostro Paese ed abilitato a rilasciare un titolo specifico, valido solamente per accedere al mondo della ricerca, sia pubblica che privata.

Mi pare, onorevole Presidente, che in tema di completamento del riordino legislativo del settore agricolo — mi riferisco ad un punto della sua relazione — siamo rimasti fermi mentre gli altri sono andati avanti anche in agricoltura, settore notoriamente lento a muoversi e ad evolversi. Siamo preoccupati e credo che nella dichiarazione programmatica l'unico punto di riferimento preciso concernente l'agricoltura sia la relativa scheda. Nelle linee generali la scheda si propone obiettivi che certamente condividiamo, ma ci pare che essa sia molto generica. Non abbiamo capito quale piano agricolo ci proponiamo di aggiornare: quello nazionale? Quello regionale, inesistente? Si tratta, onorevole Presidente, solo di coordinare la nostra legislazione con quella comunitaria?



Dato il momento storico che stiamo vivendo non è forse il caso di andare oltre? Sarebbe opportuno proporci come interlocutori, quanto meno a livello nazionale, nel momento in cui si definiscono le nuove politiche agricole comunitarie. Il nostro ordine del giorno vuole costituire una spinta in tale direzione. A nostro giudizio, siamo già in ritardo. Gli eventi si susseguono con cadenze e scadenze ineluttabili.

Il Ministro per l'agricoltura della Repubblica federale tedesca ha già iniziato, ed ormai completato, il giro delle capitali europee chiedendo adesioni sugli stabilizzatori finanziari. È di questi giorni la notizia che il Ministro per l'agricoltura della Repubblica federale tedesca ha già riferito nel merito ai Ministri degli esteri dei Paesi della Comunità. Il 25 e il 26 gennaio il Consiglio degli affari generali esaminerà gli aspetti agricoli del "piano Delors", di cui cercherò di occuparmi in seguito. L'1 e il 2 febbraio si riuniranno i Ministri degli esteri della Cee. L'11 e il 12 febbraio avrà luogo il vertice di Bruxelles.

Siamo convinti che nel quadro generale dell'evoluzione della agricoltura europea e per colmare il grave *deficit* del bilancio comunitario determinato dalle politiche di intervento nei settori eccedentari, sia necessario ridisegnare gli obiettivi e le strategie di tali politiche. Cosa che sta già avvenendo e che è in fase conclusiva.

Siamo preoccupati, onorevole Presidente, vorremmo capire bene quale sarà l'impatto che tali politiche avranno con l'agricoltura regionale. Vorremmo che il Governo della Regione ci dicesse se ha studiato la situazione e se è in grado di esprimere previsioni su come i settori produttivi più importanti della nostra agricoltura: l'agrumicoltura, la viticoltura, l'orticoltura, la granicoltura, l'olivicoltura, potranno trarre vantaggio, ovvero su come e quanto saranno danneggiati dai cosiddetti stabilizzatori finanziari.

Vorremmo sapere se ed in che modo è prevedibile che nella nostra Regione possano trovare applicazione tali stabilizzatori; se e quando saranno definite le misure di differenziazione e di compensazione rivolte alla conservazione del modello europeo di agricoltura.

Lo ripeto, onorevole Presidente, siamo preoccupati perché, per quello che ci è dato di capire, nei settori prima indicati, prima o poi, troveranno applicazione le seguenti misure. Per l'olio d'oliva e quindi per l'olivicoltura, nel quadro degli interventi generali del settore dei

semi oleosi, in sostituzione delle precedenti misure di corresponsabilità, verrà introdotto un regime che prevede un quantitativo massimo ammesso a beneficiare dell'integrazione, con riduzione della medesima in casi di superamento del massimale.

Per il cotone — accenno a questo settore solo perché in atto esistono nella nostra Regione iniziative pubbliche e private, che giudico quanto meno discutibili, tendenti a diffondere tale coltura — gli interventi comunitari si limiteranno a fissare un quantitativo garantito per il quale sarà concesso un aiuto pari alla differenza tra il prezzo comunitario e quello mondiale ed a ridurre, in caso di superamento di tale quantitativo, il prezzo per le prossime tre campagne con successiva soppressione del medesimo.

Per i cereali ed il riso, settore in cui le spese comunitarie sono fortemente aumentate — e sembra che nel 1988 supereranno i 6.000 milioni di Ecu — il prelievo di corresponsabilità, praticamente inapplicato, ha dato un gettito di appena 400 milioni di Ecu, per cui il dispositivo è stato giudicato privo di efficacia. Per il prossimo futuro la Comunità propone: il restringimento delle misure con la fissazione del tetto a 155 milioni di tonnellate — pare che in questi giorni lo abbiano portato a 158 milioni o a 160 milioni di tonnellate — ed in caso di superamento correttivi al prelievo di corresponsabilità ed ai prezzi. Sono previste, altresì, azioni di *set-aside* o di maggese, così come viene proposto dai francesi: in ogni caso, sostanzialmente, si tratta di abbandono delle terre. Debo dire che su questo argomento la Spagna ha già dichiarato la sua contrarietà per motivi di ordine sociale. Ci chiediamo quali saranno le ripercussioni di queste misure sul nostro grano duro.

Per gli ortofrutticoli — come è noto, per il pomodoro è stato posto già un limite di ritiro — la Commissione comunitaria propone che analoghi stabilizzatori vengano introdotti per gli altri prodotti, ed in particolare per i prodotti freschi. Il limite del ritiro, con proporzionale riduzione del prezzo, sarà esteso alle seguenti produzioni considerate eccedentarie: cavolfiori, mele, pere, albicocche, pesche, agrumi. Così scopriamo che ancora una volta gli agrumi — pur essendo la Cee tuttora importatrice netta — vengono considerati produzione eccedentaria. Per i prodotti trasformati, sempre nel settore degli ortofrutticoli, viene previsto il limite di produzione.



Nel settore vinicolo non operano ancora veri e propri stabilizzatori di bilancio, anche se la spesa comunitaria nel 1987 viene stimata in 1.500 milioni di Ecu. Pare che detta spesa venga relativamente contenuta dalle disposizioni riguardanti il premio all'abbandono delle superfici viticole, il massimale delle distillazioni volontarie, la diminuzione del prezzo della distillazione obbligatoria in funzione dei quantitativi prodotti. Tuttavia la Commissione comunitaria propone: l'accentuazione della graduale riduzione del prezzo di distillazione obbligatoria; l'abbandono dell'aiuto al ricollocamento e della garanzia della distillazione di buon fine; il riesame della fondatezza dello zuccheraggio e dell'aiuto al mosto concentrato; la limitazione del diritto al reimpianto.

Onorevole Presidente, quali sono, quindi, le prevedibili ripercussioni nella viticoltura e sull'enologia della nostra Regione? I seguenti dati relativi al 1987-88 sembrano alquanto allarmanti. Per tale periodo la Comunità ha riscontrato una eccedenza di oltre 46 milioni di ettolitri di vino — esattamente 46.142.000 — e di questi ne saranno distillati circa 34 milioni; per circa il 40 per cento tale prodotto eccedentario è costituito da vino italiano, per il 31 per cento da vino spagnolo e per circa il 25 per cento da vino francese.

#### Presidenza del Presidente LAURICELLA.

Del vino distillato, in applicazione degli stabilizzatori, 12,5 milioni di ettolitri saranno pagati ai produttori ad un prezzo pari al 50 per cento del prezzo di orientamento e 21,5 milioni di ettolitri al 40 per cento. Forse è bene ricordare che del vino italiano distillato, che è quantificabile all'incirca in 15 milioni di ettolitri, circa il 50 per cento, cioè 7 milioni e 500 mila ettolitri, è costituito da vino siciliano. Non più tardi di venerdì 15 gennaio Andriessen ha annunciato che nel settore del vino le condizioni degli stabilizzatori diverranno più severe e che sarà stabilito un legame obbligatorio tra i vini eccedentari da distillare e lo sradicamento delle viti che provocano le eccedenze. Ho citato questa ultima frase testualmente da un dispaccio dell'agenzia "Europe" del 15 gennaio 1988.

Mi pare di capire che, in questi giorni, in sede comunitaria si stiano contrapponendo due politiche per il risanamento del bilancio. Pare che

la Repubblica federale tedesca, che ha assunto la presidenza della Commissione nel primo semestre di questo anno e che con l'Italia è il Paese che ha visto maggiormente diminuire i redditi agricoli negli ultimi otto anni, voglia imprimere un nuovo corso alla politica agraria comune, ma non mortificando i prezzi, come vuole la Commissione Cee, bensì agendo sulle quantità prodotte, cioè sulle eccedenze. È, quindi, probabile che nel prossimo semestre prendano corpo le proposte della non coltivazione delle terre, della trasformazione in estensive delle colture che determinano produzioni eccedentarie e del cosiddetto *set-aside*, cioè del "congelamento" delle terre o dell' "accantonamento", forse è meglio dire, delle terre, traducendo quasi letteralmente.

Dopo il fallimento politico del vertice di Copenaghen, tuttavia, non possiamo non tenere conto del fatto che sugli stabilizzatori finanziari si è già trovato un accordo di principio confermato in questi ultimissimi giorni. La situazione in questi giorni è in forte movimento e le decisioni che saranno prese a partire dal prossimo mese di febbraio condizioneranno per lungo tempo tutte le ipotesi di sviluppo della nostra agricoltura.

Bisogna anche, onestamente, rilevare che la Commissione comunitaria ha ribadito la fedeltà al modello di agricoltura definito nella Conferenza di Stresa, cioè il mantenimento dell'azienda familiare, e, in coerenza con tale fedeltà, ha proposto e fatto adottare al Consiglio misure di differenziazione e di compensazione che, per la verità — e questo lo sottolineo — hanno riguardato quasi esclusivamente, e direi ancora una volta, i settori continentali dell'agricoltura europea, cioè le carni, le produzioni lattiero-casearie e i cereali. Anche per queste misure di carattere differenziale e compensativo ci si avvia, quindi, a percorrere strade che, alla fine, risulteranno penalizzanti per le produzioni mediterranee e per le aree territoriali marginali e svantaggiate.

Particolare attenzione dovremo dedicare, come si sottolinea nel nostro ordine del giorno, alle misure socio-strutturali adottate nel 1987 e, in particolare, a quelle che riguardano le regioni montane e quelle sfavorite, i regimi di aiuto per incoraggiare l'agricoltura estensiva e cosiddetta biologica, per mettere a maggesi alcune terre e per indurre gli agricoltori a riservare maggiore attenzione ai problemi ambientali.



Di fronte a questa realtà in forte fermento, con prospettive che nel lungo periodo potrebbero anche apparire convincenti, ma che nell'immediato e nel breve periodo ci sembrano fortemente penalizzanti per il vino, per i mandarini quest'anno, ma per tutti gli agrumi e per le produzioni cerealicole a cominciare dalla prossima annata, ci sembra legittimo chiederci e chiedere se il Governo regionale ha fatto qualcosa per difendere i settori già colpiti.

Cosa pensa di fare, di proporre per i settori e per i territori che saranno inevitabilmente colpiti nei prossimi anni? Per esempio il Governo, superando le attuali generiche e scarsamente operanti tutele delle produzioni mediterranee, avrebbe potuto chiedere, o potrebbe immediatamente chiedere, garanzie economiche per il miglioramento della qualità delle nostre produzioni, come per il grano duro, o aiuti alla trasformazione per gli agrumi. Ci chiediamo pertanto quale credibilità e quale realizzabilità possa avere il primo obiettivo fondamentale della scheda allegata alle dichiarazioni programmatiche, se, come pare, i settori dell'agrumicoltura, della viticoltura, della granicoltura e dell'olivicoltura, saranno o sono già duramente colpiti e negativamente condizionati dalle politiche comunitarie nuove e — mi sia consentito — dalla assenza propositiva della nostra Regione.

Per queste considerazioni, onorevole Presidente, il nostro ordine del giorno impegna il Governo ad avanzare proposte specifiche prima del vertice di Bruxelles, ed a riferire in Commissione agricoltura. Il Governo intende modificare il sistema agricolo regionale? Da questo punto di vista, le pre-conferenze sulla agricoltura hanno suggerito qualcosa? Ci permettiamo di fornire alcuni spunti di riflessione, che certamente non esauriscono, né vogliono esaurire, il tema. Poiché si dovrà andare ad una riduzione della spesa agricola comunitaria in materia di tutela delle produzioni, diventa sempre più prevalente la logica del mercato e pertanto occorre fare acquistare competitività ai prodotti siciliani, mediante una migliore e più razionale organizzazione commerciale ed industriale, l'utilizzazione delle moderne tecnologie e l'ammodernamento delle strutture produttive.

Considerato tutto ciò, ci sembra che alcune cose si possano fare subito anche a prescindere dell'azione che auspicabilmente riusciremo ad esercitare in sede comunitaria. Ad esempio favorendo la migliore organizzazione delle strut-

ture delle cooperative associative mediante la ricapitalizzazione e l'eliminazione delle cooperative fuori mercato. Da questo punto di vista è certamente da correggere, onorevole Presidente, una forzata interpretazione che si è data della legge sul credito agrario in merito al calcolo dei prezzi per i conferimenti, perché in questo modo si rischiano di creare le condizioni per gli indebitamenti da parte delle cooperative, indebitamenti che poi prevedibilmente dovranno trovare riscontro in qualche "leggina" regionale. Possiamo certamente intervenire favorendo i processi di verticalizzazione nella vendita dei prodotti di qualità, favorendo lo sviluppo ed il miglioramento dei processi agro-industriali e l'utilizzazione razionale delle nuove tecnologie.

Nel settore delle strutture produttive e delle infrastrutture non può certamente ritenersi ancora tollerabile la mancata o la parziale applicazione della legge sul credito agrario. In sede di discussione del bilancio faremo le nostre puntuali osservazioni sull'argomento. Certamente non è tollerabile, che, per quanto concerne gli agrumi, ai danni che sono stati provocati all'agricoltura l'anno scorso, si siano aggiunti quelli della mancata applicazione della legge regionale numero 24/87.

Riteniamo anche che sia urgente definire, con proposte concrete e coerenti con gli obiettivi della politica comunitaria, la difesa dell'azienda contadina e dell'ambiente. Nel settore dell'acqua bisogna intervenire con la definizione di un piano irriguo regionale, prevedendo l'aggregazione dei produttori utenti in consorzi irrigui. Nel settore della viabilità e della elettrificazione rurale bisogna elaborare programmi poliennali ancorati alle effettive esigenze dell'agrumicoltura e agli obiettivi del suo sviluppo. Nel settore della commercializzazione dei prodotti bisogna utilizzare, intanto, le recenti normative in materia di trasporto ferroviario, assicurando aiuti per la riduzione dell'*handicap* derivante dalla nostra marginalità geografica. Nel settore della forestazione bisogna intervenire indicando obiettivi e stabilendo modalità di intervento che siano fortemente integrate con quelli dell'agricoltura.

Gli operatori del settore dell'agricoltura e delle foreste — ne fanno fede le indicazioni scaturite nelle pre-conferenze alle quali mi riferivo in precedenza, che hanno riguardato l'agrumicoltura, la viticoltura, l'orticoltura, le aree interne, la forestazione — hanno espresso una



domanda univoca e concorde: quella della creazione di un sistema dei servizi a favore delle attività agricole e forestali. Non mi dilungo sull'argomento in quanto credo che sia a tutti noto come la legge regionale numero 73 del 1977 dopo 10 anni non sia riuscita a dare gli attesi risultati in tema di assistenza tecnica. Siamo tutti convinti che nel settore dei servizi è necessario intervenire unitariamente offrendo all'agricoltura regionale un sostegno coordinato e polivalente con la ricerca applicata, con l'assistenza tecnica, con la divulgazione, la promozione, le indagini, gli studi di mercato eccetera.

Su questo argomento il Governo ha presentato all'inizio della legislatura uno specifico disegno di legge. La Commissione agricoltura ne ha avviato la discussione. Noi riteniamo che dopo la necessaria ed ampia consultazione di tutte le forze, di tutte le competenze interessate e quindi dopo avere apportato le conseguenti e certamente necessarie modifiche ed integrazioni, l'Assemblea regionale siciliana possa, dietro lo stimolo propulsivo e propositivo del Governo, varare velocemente tale proposta legislativa e dotare l'agricoltura regionale di un fondamentale strumento strategico.

In questo contesto non riusciamo a capire quale funzione dovrebbero svolgere i preconizzati istituti di cui si prevede la creazione nella scheda relativa all'agricoltura: mi riferisco agli istituti per gli agrumi, per il grano duro, per gli ortofrutticoli, per le piante industriali e per la zootecnia. Mi pare che, da questo punto di vista, esista un minimo di rischio di confusione programmatica.

In conclusione, onorevole Presidente, il nostro ordine del giorno, in estrema sintesi, vuole sottolineare che ci troviamo di fronte a congiunture politiche ed economiche che travalicano certamente i confini della nostra Regione, ma che devono necessariamente costituire occasione perché la Regione siciliana cominci a considerare il trinomio ambiente-sviluppo-agricoltura; tale trinomio si deve considerare in modo organico ed unitario, tenendo presenti le linee di intervento in corso di definizione o già definite dalla Comunità economica europea.

Secondo tali nuove linee, infatti, anche la logica degli interventi dei "Piani integrati mediterranei", pur così ampia ed integrata, potrebbe apparire riduttiva o quanto meno non completa in rapporto ai grandi problemi dello sviluppo, dei riequilibri territoriali, delle aree interne, della custodia e della difesa dell'am-

biente, dell'agricoltura nelle sue composite e variegate sfaccettature, della forestazione, dell'acqua come risorsa fondamentale per lo sviluppo. Questi grandi problemi devono divenire compatibili ed, anzi, devono costituire i punti cardine di una politica, di una proposta organica ed interconnessa per la rinascita della nostra Isola. Occorre, onorevole Presidente, avere le idee chiare, e credo che un po' tutti abbiamo bisogno di aiutarci per chiarirci le idee. La Sicilia, a nostro giudizio, deve diventare titolare di proposte, dobbiamo evitare di essere ancora una volta "a rimorchio" e di scatenare ancora una volta la spirale perversa delle leggi di supplenza, delle successive impugnative comunitarie e della "doppia beffa" per i nostri agricoltori. Dobbiamo evitare di ricorrere ancora una volta ai bizantinismi pseudogiuridici per difendere cause perse in partenza, per difendere, cioè, politiche di intervento ormai fuori dalla storia e dai problemi reali della nostra agricoltura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Diego Lo Giudice. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE DIEGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga, tormentata, difficile crisi regionale ha trovato una conclusione inadeguata ed arretrata. L'abbiamo affermato subito dopo l'avvenuto accordo tra le delegazioni della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano, da cui è scaturita la decisione di dar vita al quarto Governo Nicolosi. Non si è trattato — come si dice — di un giudizio "a caldo", ma di un giudizio che rifletteva e riflette la posizione dei socialdemocratici siciliani.

Riaffermiamo oggi in Aula lo stesso giudizio di inadeguatezza e di arretratezza, convinti come siamo che la complessità dei problemi e le continue emergenze dovevano indurre a ben altre soluzioni. Noi socialisti democratici abbiamo sostenuto con estrema chiarezza, per lunghi mesi, che in Sicilia e per la Sicilia occorre uno sforzo continuo, solidale e generoso di tutte le forze sinceramente autonomistiche per far fronte alle drammatiche sfide che la difficile realtà isolana ci ripropone giorno dopo giorno. Avevamo, cioè, come forza politica della sinistra riformista, posto più l'accento verso uno sbocco adeguato e pertinente della crisi, mediante la convergenza su un severo programma e sui contenuti di una severa azione di go-



verno; al tempo stesso, abbiamo ritenuto non più adeguato il richiamo testardo ed ambiguo alle formule ed agli accordi preconfezionati di potere. Invece, la montagna ha partorito il topolino, come si dice spesso quando sforzi ed impegni notevoli vengono poi mortificati da risultati magri e modesti.

La lunga e travagliata crisi, i lunghi mesi di inattività governativa, le estenuanti riunioni, gli incontri bilaterali, trilaterali, quadrilaterali, pentalaterali, l'orgia dei comunicati stampa, le conclamate dichiarazioni di buona volontà, le dichiarazioni di privilegiare la difficile situazione siciliana avrebbero certamente meritato ben altre soluzioni, ben altro sbocco che una maggioranza risicata nei numeri ed approssimativa nel programma.

Certo, il pentapartito appare definitivamente accantonato, sia come formula politica, che come strategia complessiva per l'azione futura dei governi in Sicilia. Tuttavia, ribadiamo che il Governo Democrazia cristiana-Partito socialista italiano non è la svolta di cui ha bisogno la Regione; lo riteniamo, piuttosto, un Governo ambiguo e senza una chiara base programmatica: c'è tutto ed il contrario di tutto, senza un chiaro accordo politico, ma con evidente rappresentazione di accordi di puro potere che nulla hanno a che vedere con le conclamate politiche riformiste di cui si è fatto portabandiera il segretario regionale del Partito socialista. Il chiarissimo professore Buttitta dovrà pure spiegare al popolo siciliano che valenza politica hanno e che coerenza possono avere le affermazioni da lui stesso rilasciate al "Giornale di Sicilia" il 17 settembre 1987, quando ebbe a dichiarare: «Sarebbe meschino e contraddittorio per un partito come il Partito socialista italiano, che si fa carico di un progetto politico di ampio respiro, porre il problema di un assessorato in più o in meno». Il Partito socialista, onorevoli colleghi, non ha posto il problema, ha solo avuto due assessorati in più!

Così, alla luce della soluzione della crisi, appare quanto meno contraddittoria la dichiarazione rilasciata dall'onorevole Claudio Martelli, vicesegretario nazionale del Partito socialista, che è stata riportata dalla "Gazzetta del Sud" del 23 ottobre 1987; Martelli ha spiegato, infatti, leggo testualmente: «Quando i socialisti parlano di alternanza alla Regione, non intendono un cambio di guardia tra un democristiano ed un socialista al vertice dell'Esecu-

tivo, ma più semplicemente la modifica degli equilibri interni alla Giunta».

Sono convinto che il vicesegretario nazionale del Partito socialista italiano, onorevole Claudio Martelli, in quel momento non pensava affatto al tipo di modifica degli equilibri realizzati dall'attuale Giunta; non pensava affatto ad una modifica degli equilibri a favore della Democrazia cristiana. Non pensava certamente a questa modifica di equilibri che ha visto avanzarsi qualche corrente del Partito socialista. Sono convinto che l'onorevole Martelli in quel momento non prefigurava una soluzione di potere a scapito dell'azione politica. Mi pare un risultato assai magro, molto modesto per chi ha sempre posto correttamente il problema di una effettiva incidenza dell'area socialista.

Mi chiedo, e chiedo ai compagni socialisti ed agli amici della Democrazia cristiana, cosa è cambiato dal giugno 1987 al gennaio 1988? Cosa è cambiato in termini di impostazione politica e programmatica? Allora, nel giugno 1987, prima della nascita del Governo monocolor, si era già sul punto di chiudere la trattativa politica allorché venne fuori il problema di un quarto Assessorato da assegnare al Partito socialista italiano. Su questo argomento si insabbiarono le trattative, agevolando la nascita del monocolor democristiano. Su questo argomento si incentrò tutta l'attività politica del momento e si arrivò persino a teorizzare l'approvazione di una legge che modificasse il numero e le competenze degli assessorati. Questa e non altra è la pura e vera cronaca dei mesi trascorsi! Questo, e non altro, è il problema che si è riproposto allorché i socialisti decisero di non sostenere più, con la loro astensione, il Governo monocolor!

Tutta l'attività politica del Partito socialista, in questi mesi, è stata indirizzata verso feroci attacchi alla Democrazia cristiana, accusata di egemonismo, accusata di detenere troppo potere, accusata di occupare molte poltrone. Basta rileggere gli articoli e le dichiarazioni che hanno reso autorevoli esponenti di questo partito. Sulle poltrone, come abbiamo visto, è avvenuta la rottura e sulle poltrone assessoriali, come vediamo, si è ricostituito l'accordo politico tra Democrazia cristiana e Partito socialista, con buona pace, onorevoli colleghi, della politica riformista, dei buoni propositi e dei programmi. Se si dovesse scrivere un libro sul Partito socialista degli ultimi anni, non potrebbe essere altro che quello della grande illusione.



A scanso di equivoci, o di poco benevole interpretazioni, affermiamo che non abbiamo lavorato, né lavoriamo per accaparrarci a tutti i costi un posticino assessoriale, né ci sentiamo traditi dai nostri tradizionali alleati, né siamo vedovi di alcunché, ma piuttosto in questo difficile momento riteniamo doveroso un approfondimento dell'analisi politica e dei relativi comportamenti. È fin troppo facile, onorevole Presidente della Regione, sfogarsi come lei ha fatto nell'intervista concessa al "Corriere della sera", domenica scorsa, se poi allo sfogo non seguono comportamenti coerenti che abbiano comunque una certa attinenza con le cose che si dicono e che si affermano. Che senso ha fare del vittimismo o ribaltare responsabilità politiche se poi con pervicace volontà, aprioristicamente, in Sicilia si dà vita a maggioranze ed a governi che sono l'opposto di quanto l'emergenza richiederebbe, per stabilire un minimo di convivenza sociale ed un minimo di ripresa economica?

Noi non arriviamo a chiedere *tout court* le sue dimissioni come invoca un autorevole esponente del Partito socialista — preside della facoltà di magistero dell'università di Palermo, che io so molto vicino al Presidente dell'Assemblea onorevole Lauricella — il quale sulle colonne de "L'Ora" ha scritto, proprio lunedì scorso, leggo testualmente: «Si potrebbe avere un maggiore rispetto dello stato d'animo del Presidente della Regione se egli avesse concluso la sua intervista preannunciando le dimissioni tanto dalla massima carica della Regione, quanto dalla Democrazia cristiana a cui risale — leggo sempre testualmente — la responsabilità della politica clientelare che sta alla base dello sfascio amministrativo che, ormai, è la struttura burocratica in Sicilia. A chi — prosegue il preside Puglisi — chiede infatti Nicolosi di ripristinare quelle regole di convivenza che egli invoca? A chi chiede Nicolosi di realizzare quella struttura amministrativa efficiente e sicura che sembra sognare?».

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Sono cose che lei non capirà mai. È un discorso al di sopra della sua comprensione.

LO GIUDICE DIEGO. Onorevole Presidente, me le spiegherà nella replica. Dette da noi queste cose, onorevole Presidente, potrebbero anche rientrare nella normale dialettica politica, ma dette da un intellettuale socialista queste

parole hanno per lei ben altro significato e credo che lei debba tenerle nella massima considerazione, anche per eventuali rimozioni che vorrà rappresentare nelle sedi più opportune. Un dato, comunque, è certo: le cose che lei ha detto sono gravi, hanno una valenza politica non indifferente, debbono indurre l'Assemblea ad una severa riflessione, perché noi socialdemocratici nutriamo seri dubbi che le cose da lei dette siano in sintonia con i propositi che il Governo e la maggioranza da lei guidata hanno intenzione di attuare.

Mi pare fin troppo chiaro che le responsabilità dello Stato sono vistose ed evidenti, ma è pur vero che il vuoto politico determinato da una stagione di ingovernabilità in Sicilia è ancora più colpevole della latitanza dello Stato. Lei, onorevole Presidente della Regione, ha presieduto il Governo di fine legislatura, ha presieduto il Governo pentapartitico, ha presieduto il Governo monocolor, sta presiedendo il Governo bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano.

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. È uno sforzo eccessivo...

LO GIUDICE DIEGO. Capisco la sua insofferenza, ma non so cosa farci; d'altronde sto citando dichiarazioni che hanno reso altri e fatti che mi sembrano incontestabili.

Non le pare, dicevo, onorevole Presidente Nicolosi, con questo enorme bagaglio di esperienza alle spalle, che debba essere lei il primo a gettare la spugna ed a sottrarsi al compito di guidare un'operazione politica che, siamo certi, genererà ulteriore vuoto di potere ed ingovernabilità?

La Sicilia ha bisogno di ben altro e questo lo ripeteremo sino alla noia.

Ci meraviglia molto che lei, che queste cose le sa meglio di ogni altro, abbia potuto avallare questa formula. Ci chiediamo quali siano i nobili motivi che hanno potuto indurla a dire "sì" ad una formula politica che realizza solo l'appagamento di mire assessoriali e che non rappresenta quel Governo di svolta che dovrebbe far fronte alle tante emergenze che soffocano la nostra Sicilia. Da un uomo politico accorto come lei, che in pubblico e in privato non tralascia di evidenziare il proprio ruolo e la propria insostituibilità, avremmo preferito ben altri comportamenti e forse, oggi, lei userebbe



meno dolenti note nelle sue interviste ed i suoi sfoghi potrebbero apparire più sinceri.

Noi socialdemocratici non ci siamo mai sottratti alle nostre responsabilità. Abbiamo sempre cercato di contribuire a rendere più chiaro il clima politico. Le nostre puntuali analisi ed i nostri puntuali richiami, in sede politica e in sede assembleare, sono stati sempre indirizzati alla prefigurazione di un nuovo modo di fare politica; vale a dire alla ricerca continua di modelli di azione politica capaci di coniugare una intensa attività riformatrice di governo e una forte tensione ideale e politica. Tutto ciò per ridare dignità e prestigio alle istituzioni autonomistiche, che non sempre sono state preservate dalla lotta senza quartiere di gruppi e di correnti.

La nostra visione di una Regione capace di avviare una forte azione riformatrice tesa a stimolare lo sviluppo e l'occupazione, ma, al tempo stesso, tesa a rendere più elastici i meccanismi di spesa e l'attività dei centri istituzionali, è qualcosa di molto diverso dall'angusta visione di gestione di una piccola porzione di potere.

Noi consideriamo il suo, onorevole Presidente della Regione, un Governo di attesa, non già perché deve fare maturare chissà quali processi politici, ma in quanto riteniamo, semplicemente, che nasca solo per consentire lo svolgimento dei congressi regionale e nazionale della Democrazia cristiana e per consentire a voi e ad altri il ricompattamento correntizio che la lunga crisi avrebbe certamente e irrimediabilmente compromesso. Altro che svolta! Piuttosto il ripercorrere vecchi sentieri, il ribadire vecchie e logore logiche, la consueta politica del temporeggiamento che tanti guai e guasti ha prodotto alla nostra collettività: un atteggiamento pernicioso che ritarda il processo di ripresa dello sviluppo della nostra Regione.

Noi socialdemocratici non ci attendiamo nulla di nuovo, né pensiamo che questo Governo abbia la capacità di determinare il nuovo. Non già perché il pessimismo faccia parte della nostra cultura, ma in quanto, nella filosofia stessa che sorregge questo Governo riscontriamo notevoli elementi di debolezza politica e strutturale, che di fatto si tramuteranno, forse, in una sufficiente gestione del gestibile.

Ci sembra significativo, in questo momento, far rilevare che il Governo è debole anche numericamente nei fatti, poiché per eleggere gli Assessori si è dovuto fare ricorso alla astensione

in Aula dei deputati di un ex partito alleato, in modo da fare diminuire il *quorum*, così come altrettanto eloquente ci pare la vicenda del contenuto della delega all'Assessore alla Presidenza. Ce n'è abbastanza per dire che siamo alla riedizione di un monocolore democristiano, a mala pena appoggiato dal Partito socialista.

È in questo quadro, allora, che si impone una reale presa di coscienza da parte di tutti i partiti autonomistici, perché sin da questo momento si avvii un processo che abbia un suo preciso sbocco nella costituzione di un Governo adeguato e rapportato alla complessità e drammaticità della situazione politica regionale. Come si fa a non capire che di fronte alla ripresa sempre più tracotante del fenomeno mafioso e criminale, alla drammatica situazione occupazionale dell'Isola, di fronte al dissesto della nostra economia, di fronte al dissesto dei servizi, *in primis* delle unità sanitarie locali, di fronte ad un apparato amministrativo inceppato e quindi incapace di dare risposte ai cittadini, di fronte ad una coloniale politica dei trasporti e delle tariffe, al prevalere delle esigenze di potere di gruppi e correnti, come si fa — dicevo — a non capire che una reale inversione di tendenza si può determinare soltanto con una tregua che tutti ci dobbiamo imporre, nell'interesse supremo delle nostre popolazioni e della Regione?

La nostra Regione, onorevole Presidente, vive una fase acuta, e non occorre richiamare cifre per rappresentare forti disagi economici e sociali. Non molto tempo fa abbiamo affermato che esiste una precisa responsabilità dei centri decisionali della politica e dell'economia nazionale se si è affievolita la vocazione meridionalista dei governi, degli enti di Stato e delle stesse grandi aziende private. Se questa è una notazione oggettiva, non bisogna, tuttavia, dimenticare che al meridionalismo piagnone di certa classe politica e sindacale è facile rispondere che non tutte le responsabilità sono dello Stato e che comunque non è in esso soltanto che risiedono colpe e manchevolezze. Come si fa ad alzare la voce contro i poteri centrali, se in Sicilia, ad esempio, le giacenze finanziarie di cassa hanno superato ogni ragionevole limite?

Come si fa ad alzare la voce quando la Regione è incapace di avviare le più urgenti riforme, quelle in materia di accelerazione della spesa, quelle relative all'ammodernamento dell'amministrazione centrale, ed infine la riforma elettorale, delle unità sanitarie locali e dell'ordinamento degli enti locali?



Non si può non sottolineare che, di fronte alle drammatiche e pressanti problematiche che affliggono la Sicilia, la classe politica e l'intera Assemblea hanno, in questa legislatura, risposto in termini inadeguati, facendo emergere un clima complessivo caratterizzato da instabilità, rinvii, ritardi. Un'Assemblea regionale inattiva, che diventa punto di sbocco di tutte le tensioni e di tutte le incongruenze altrove generate.

Bisogna rendersi conto che per attuare un programma di rinascita e di sviluppo bisogna mirare ad un'intesa di tutte le forze politiche disponibili e determinare, quindi, un clima di concordia e di unità di intenti, per creare le condizioni di una necessaria tregua politica, tesa a privilegiare i fattori unificanti, anziché quelli disgreganti. In poche parole occorre uscire dal torpore e dai meschini calcoli di bottega. Occorre una tregua che metta da parte ogni egoismo o interesse di gruppo per costruire un solido fronte, capace di rispondere alle sfide dell'emergenza, una tregua che sappia sprigionare, per l'immediato futuro, valenze politiche di grande utilità per la Sicilia. Solo allora, forse, saremo in presenza di un nuovo modo di essere delle nostre forze politiche e della stessa Assemblea.

Per questi motivi consideriamo inadeguato il Governo bicolore e per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non incalziamo questo Governo, ma inviteremo, invece, tutte le forze democratiche e progressiste ad avviare una nuova ed esaltante fase della vita politica siciliana, fase politica che richiede la predisposizione di un rigoroso programma, mirato, scarno, efficace, scadenziato e proteso a riformare seriamente tutti i fenomeni che oggi sono alla base della degenerazione del nostro apparato pubblico. Ci rivolgiamo, pertanto, alle forze cattoliche ed alle forze di progresso della sinistra: con esse intendiamo discutere e con esse intendiamo porre le basi per una nuova stagione della vita politica regionale, per garantire sviluppo, governabilità, riforme. Valutiamo positivamente il giudizio espresso dal Partito comunista su questo Governo come, del resto, valutiamo altrettanto positivamente la posizione della Democrazia cristiana e del suo segretario regionale che ci invitano alla moderazione poiché siamo in una fase politica in cui nulla è definito, tutto è da costruire. Se, allora, la posizione dei due partiti maggiori è improntata alla non esaltazione del Governo che sta per nascere, anzi ad una specie di pessimismo, è ne-

cessario che un partito di minoranza, come quello socialdemocratico, si faccia carico di riannodare le fila di un discorso nell'area laica e riformista per ritrovare le condizioni di un dialogo a sinistra e con la Democrazia cristiana.

Ai compagni socialisti abbiamo da dire soltanto che la loro fretta di chiudere comunque le trattative, dando vita a questo bicolore, certamente non agevola il proseguimento di quei contatti che prefiguravano il nascere di un rapporto solidale e convinto tra i due partiti dell'area socialista. I socialisti si sono assunti la responsabilità di incrinare i rapporti tra i due partiti e io credo che il Partito socialista democratico italiano debba, certamente, pensare alle sue strategie. I socialisti devono, comunque, capire che non è positivo per loro operare in modo da indebolire complessivamente l'area laica e socialista. Il loro irrigidimento ha determinato l'arresto di ogni processo di crisi al comune di Palermo e blocca ogni dialogo in seno alle amministrazioni locali. Non era quello che noi volevamo e su questo siamo stati netti e precisi, preannunciando, fra l'altro, un'azione comune negli enti locali, perché la presenza dell'area riformista e socialista fosse omogenea ovunque. Qualche assessorato in più non agevola i più positivi discorsi politici. Quindi, compagni socialisti, aspettiamo nuovi incoraggiamenti che, certamente, non possono venire da questo bicolore da noi giudicato contrario ai processi politici nuovi e più avanzati.

Agli amici degli altri partiti laici rivolgo l'invito di lavorare unitariamente, dimostrando all'opinione pubblica che insufficienze e lacerazioni non sono in questi gruppi, ma altrove. La convergenza realizzata intorno al nome dell'onorevole Natoli ha dimostrato che in questa fase ed anche in altre sono possibili strategie comuni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voteremo contro questo Governo perché, lo ribadisco, non è adeguato alla situazione sociale ed economica dell'Isola. Lavoreremo — ripeto — nel Parlamento regionale perché si prefigurino un ventaglio di forze capace non di riedificare formule vecchie e superate, ma di operare un'inversione di tendenza sul piano politico e programmatico, affinché la Sicilia possa guardare al suo futuro riguadagnando la sua giusta collocazione senza dolorosi appelli né discorsi di accattonaggio, né di ascarismo politico. La Sicilia non deve più subire penalizzazioni continuando a pagare costi assai elevati per tenere il



passo con il tasso di sviluppo medio del Paese; non possono più essere elusi gli impegni statutariamente previsti, di attuazione di una serie di provvidenze e misure economiche tese a riequilibrare il divario esistente tra la nostra Regione ed il resto del Paese. Precisare e ricordare ciò non è certamente, onorevoli colleghi, un modo per fare dell'autonomismo di maniera, ma è, al contrario, un severo richiamo agli impegni assunti con il popolo siciliano, che ha il sacrosanto diritto di essere ripagato da una secolare politica di abbandono e di rapina delle risorse. Per questo auspichiamo una proficua stagione politica che miri a mobilitare le risorse finanziarie e disponibili ma, anche, ad avviare le necessarie riforme per l'ammodernamento dell'apparato produttivo ed amministrativo; auspichiamo, cioè, una Regione organizzata e produttiva, che abbia la necessaria autorevolezza per richiamare lo Stato ai propri impegni, dando integrale ed effettiva attuazione allo Statuto siciliano.

Onestamente riteniamo che questo bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano, onorevole Presidente, sia inadeguato a questo compito; è piuttosto un "governicchio" di ripiego che spera di trovare benevoli appoggi in Assemblea di volta in volta, ora su un provvedimento ora su un altro. Non è questo Governo, onorevole Nicolosi, che può realizzare il salto di qualità auspicato da tutto il popolo siciliano; non è con questo Governo che si può realizzare l'integrale e completa attuazione dello Statuto, il quale certamente riassume le modalità per raggiungere condizioni di riequilibrio con il resto del Paese. Non è con questo Governo che si può aprire con lo Stato la vertenza Sicilia affinché il dettato della Carta costituzionale, che ha recepito integralmente lo Statuto speciale della Regione siciliana, trovi il suo compimento attraverso l'eliminazione di tutto ciò che ha concorso a determinare le condizioni di emarginazione in cui è stata relegata la società siciliana e dalle quali la mafia trae forza ed alimento. Non è con questo Governo che si può porre fine al processo di "scollamento" nei confronti della realtà nazionale. Non è questo il Governo che potrà realizzare la concreta e reale ripresa delle attività economiche ed imprenditoriali dell'Isola.

Noi auspichiamo, invece, una Sicilia che dia speranza alle giovani generazioni, ma anche una Sicilia che dimostri all'intera comunità nazionale le sue autonome capacità di prefigurare

strade nuove per una società migliore ed al passo con i tempi. Altro che svendere la Sicilia a Gheddafi!

Onorevole Presidente, le sue dichiarazioni programmatiche non hanno nemmeno il gusto della novità; hanno, piuttosto, il tono del *déjà vu* e non sono nemmeno in linea con il proposito da lei dichiarato che la scelta del bipartito si appalesi come cerniera per equilibri politici in grado di garantire all'Isola l'indispensabile capacità di governo. Questo non è un Governo «cerniera»; questo è un Governo che divide e che allarga le incomprensioni tra i partiti, rendendo ancora più difficile un rapporto che noi, come ho detto, auspichiamo ampio e solidale.

Il passaggio assai delicato che viviamo, onorevole Presidente della Regione, al contrario di quello che lei afferma, impone l'attivazione di spinte accelerative capaci di determinare nuovi fermenti in una Sicilia in cui la rassegnazione, e direi quasi l'oblio, stanno diventando la risposta al sangue che si versa nelle strade delle nostre città. Non bisogna assolutamente assecondare disegni politici che nullifichino definitivamente le tante attese e le non poche speranze di quanti pensano che questa decima legislatura debba spezzare il legame con un passato legislativo e politico non certo esaltante per la nostra Sicilia. È un sussulto d'orgoglio, onorevole Presidente, quello che noi auspichiamo, forse una nuova resistenza, come spesso amava affermare il compagno Pompeo Colajanni, con una frase che ho ricordato quando l'Assemblea lo ha commemorato.

Se le parole hanno un peso e non si dicono tanto per dirle, affermo da questa tribuna che, di fronte alla potenza dei mali che affliggono la Sicilia, c'è bisogno di una nuova resistenza. Una nuova resistenza nelle istituzioni e nella società civile, e questa resistenza non sarà mai adeguata fino a quando ci saranno forze che si defileranno o che si adopereranno per determinare situazioni di arretramento e di obiettiva incapacità. Quali riforme possiamo sperare da un Governo che a parole dice di ricercare e costruire solidarietà necessarie sui problemi, quando in realtà i problemi sono passati al secondo posto rispetto alla pervicace volontà di settori socialisti e democristiani di privilegiare, ancora una volta, la logica del potere per il potere? Lo sanno tutti, onorevole Presidente, che il suo Governo non è nato su un programma malgrado lei ci abbia, ripetitivamente, elencato alcune priorità (ha usato questo eufemismo!). È ve-



ramente convinto che il suo Governo possa portare a compimento le riforme con il contributo solidale dell'intera Assemblea? È una domanda che le pongo, non già per fare della falsa retorica ma in quanto credo che il suo sia, effettivamente, un programma non credibile e che l'immagine che si vuole dare al suo Governo sia un'immagine forzata, che non trova una reale rispondenza con la volontà annunciata e con i fatti.

Il Partito socialista, ad esempio, ha sostenuto che era necessario — cito testualmente uno dei tanti comunicati di cui siamo stati lettori in un passato molto recente — «mettere a punto un programma con un netto taglio riformatore e far nascere un Governo di coalizione coerente con questo programma, sulla ribadita essenzialità del raccordo fra Partito socialista e laici».

A parte ogni ironica considerazione su questi intendimenti, mi chiedo se tra le cose che lei ha detto e le cose affermate dal Partito socialista italiano ci sia coerenza o, piuttosto, una evidente contraddizione. Evidente contraddizione che le sue dichiarazioni non possono né mascherare, né sottacere.

Condivido, onorevole Presidente della Regione, la parte finale del suo discorso e precisamente il punto in cui afferma che: «una società civile si regge, si orienta, cresce, attorno a punte di aggregazione forte». Ebbene a noi socialdemocratici non pare che il suo Governo possa rappresentare una forte aggregazione! Ci vuole ben altro, qualcosa di molto più consistente! I socialdemocratici lavoreranno in questa direzione sapendo che oggi si sta consumando un altro inutile momento del gioco delle parti, che non farà altro che aggravare la situazione generale, di per se stessa difficile. Noi, quindi, vogliamo lanciare un grido di allarme, con la serietà che il momento impone, perché si abbia chiaro il limite delle responsabilità. Vogliamo rendere testimonianza della nostra presenza politica attraverso questa chiara, netta presa di posizione, che non è frutto di apriorismi, ma convinta e meditata analisi. Siamo convinti che di ben altro la Sicilia ha bisogno e che ben altra tensione morale e ideale occorra per fare uscire la Sicilia da questo vicolo cieco che nessuna speranza fa intravedere per chi agogna una Isola più moderna e più europea.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, l'onorevole Diego Lo Giudice, mi ha chiamato in causa. Se fossi Presidente del Consiglio regionale

del Trentino Alto Adige o della provincia autonoma di Bolzano, sarei costretto a scendere dal banco della Presidenza e ad andare alla tribuna perché, essendo in quel caso il Presidente l'unico rappresentante del Partito repubblicano, deve, di volta in volta, distinguere il ruolo di Presidente da quello di portavoce della posizione dei repubblicani. Mi astengo da ciò perché, data la carica da me ricoperta, le critiche politiche al Partito socialista non mi interessano. Devo ringraziare l'onorevole Lo Giudice per avere ipotizzato un così stretto legame rappresentativo tra me ed il professore Puglisi, un intellettuale al quale riconosco alte qualità scientifiche e culturali; questo mi fa piacere. Devo dire, però, che lei ha costruito la sua tesi su una premessa completamente errata: il professore Puglisi, infatti, non ha ricevuto alcuna delega, non rappresenta altra posizione che non sia la sua. Certamente c'è molta affinità intellettuale e culturale, ma mi pare che ognuno esprima le proprie posizioni, in modo autonomo ed indipendente, anche perché credo che nella scuola di pensiero socialista non ci siano posizioni irregimentate. Devo dire, inoltre, che lei dimostra di essere stato disattento nei confronti delle prese di posizione del Presidente dell'Assemblea, in quanto, guarda caso proprio l'altro giorno, prima che il Presidente della Regione rendesse le sue dichiarazioni programmatiche, ho esplicitato una posizione che si coniuga pienamente con quella da lui successivamente assunta. Come vede, non ci sono problemi di interferenze, di frizioni; né esiste la necessità di conferire ad altri mandati rappresentativi: chi dimostra, infatti, di avere preso posizioni chiare non ha bisogno di essere interpretato da altri. Aggiungo, infine, che chi tenta di offuscare la trasparenza degli uomini non credo si possa aspettare di averne riconosciuto merito.

È iscritto a parlare l'onorevole Barba. Ne ha facoltà.

**BARBA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento molto breve per fare alcune puntualizzazioni, un intervento che prende lo spunto esclusivamente dalle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente della Regione in quest'Aula e non dalle rassegne stampa, cui ha fatto riferimento, con molta dovizia di particolari, l'onorevole Diego Lo Giudice.

La fase di transizione politica che l'Assemblea e questo Governo hanno il compito di ge-



stire impone un particolare sforzo di chiarezza, di iniziativa e di capacità di direzione. Questa fase è caratterizzata, innanzitutto, dal superamento del monocolore democristiano, che si è rivelato una soluzione di attesa improduttiva, ma è caratterizzata anche dal superamento della formula pentapartitica, la cui condizione di limitatezza non è da rapportare tanto ad ipotetici e più avanzati equilibri e ad altrettanto ipotetiche e più avanzate espressioni politiche, quanto al fatto che tale formula si è tradotta nella riproduzione statica di un Governo della precedente legislatura, senza che sul suo equilibrio avesse influito il responso elettorale del 1986.

La scelta del bipartito Democrazia cristiana-Partito socialista italiano rappresenta per il Gruppo socialista il tentativo di immettere un certo dinamismo nella vita politica regionale, nonché di aprire una fase di dialogo franco ed impegnato tra le forze politiche e fra queste e le forze sociali. La fase di transizione impone che, innanzitutto, si dica, chiaramente, cosa si vuole conservare, o meglio recuperare, della fase precedente. Impone però che si dica anche, senza ambiguità, cosa non si vuole, sia pure surrettiziamente, riproporre.

Dal punto di vista dei rapporti politici, i socialisti intendono recuperare, in termini rinnovati, l'apporto delle espressioni politiche dell'area laica. Non v'è dubbio che si sono presentate difficoltà che travagliano quest'area, sia nelle sue singole espressioni, che nei rapporti tra i partiti in essa ricompresi e non v'è dubbio che un simile travaglio ripropone, con urgenza, un raccordo percepibile ed agibile che riesca a tradurre il peso numerico dei partiti laici in peso politico. Siamo convinti che il sistema politico regionale, per funzionare adeguatamente, abbia bisogno di un polo laico autonomo, che non può non avere un rapporto peculiare con l'area socialista. La Democrazia cristiana, infatti, non può coprire tutta l'area del centro e del centro sinistra perché non lo consentono né la nostra storia politica, né quella della nostra cultura che mostra una componente liberaldemocratica non omologabile e non riconducibile alla rappresentanza democristiana e che non è identificabile neanche con la sinistra riformista. La società è articolata e la sua rappresentatività politica costituisce un problema serio. Per questo le riforme elettorali (regionale, provinciale e comunale) dovranno da una parte evitare la frammentazione eccessiva e dal-

l'altra garantire la rappresentanza delle realtà politiche.

La soglia minima elettorale e l'utilizzazione dei resti in sede regionale sono proposte che per noi vanno nella direzione della razionalizzazione e modernizzazione del sistema politico regionale, eliminando distorsioni che mortificano le vere realtà partitiche. Si pensi, ad esempio, alla distorsione della rappresentanza regionale costituita dalle doppie liste di uno stesso partito per utilizzare i resti; meglio favorire gli apparentamenti politico-elettorali che non le strumentali scissioni di liste che tolgono spazio alle autentiche espressioni politiche della società.

La fase di transizione deve poi riportare il rapporto con il Partito comunista italiano, da una parte, alla chiarezza dei ruoli politici ed istituzionali e, dall'altra, all'impegno, il più convergente possibile, per un progetto di riforma istituzionale sia a livello regionale che a livello comunale e provinciale.

Le fasi di transizione hanno un punto di partenza ed un punto di arrivo o, almeno, si propongono la preparazione di uno sbocco. I passaggi necessari vanno consumati tutti perché come in natura, così in politica, non ci sono salti. Il punto di partenza non è il pentapartito né il monocolore democristiano e neanche il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano: il punto di partenza vero è il responso elettorale che ha dato vita a questa Assemblea regionale.

La legislatura fu, all'inizio, quasi congelata sugli equilibri politici ed istituzionali della precedente. Faceva parte di questo equilibrio e della conseguente prassi, la contrapposizione, non dichiarata ma praticata, tra accordo di maggioranza ed il compromesso che attraversava l'opposizione comunista ed i partiti della maggioranza. Il nuovo equilibrio politico che dobbiamo costruire deve rispondere alla nuova politica che l'elettorato siciliano ha richiesto.

Noi socialisti abbiamo letto nel responso elettorale la domanda di quattro nuove politiche: una istituzionale, una per il lavoro e l'occupazione, una dei servizi sociali ed una economica. Sono ancora questi i quattro punti cardinali che debbono orientare la politica di questa legislatura, che ha già consumato infruttuosamente una parte del suo percorso.

La prima di queste quattro politiche, quella istituzionale, deve ritrovare l'accordo complessivo di tutte le aree politiche e tra queste



quella della sinistra riformista socialista, quella dell'area laica e quella comunista. L'attuazione di questa politica riformista a livello istituzionale dovrà contribuire a sbloccare il sistema politico regionale e locale; questo è l'importante traguardo della fase di transizione che stiamo vivendo: il passaggio verso l'adeguamento dell'Autonomia siciliana alle mutate esigenze alla società isolana per assicurare la governabilità della Regione. Governabilità che deve essere assicurata anche da una nuova politica per il lavoro e l'occupazione, da una nuova politica dei servizi sociali e da una nuova politica economica. Su queste linee si dovrà sollecitare il contributo di collaborazione dei partiti laici e si dovrà aprire il più ampio confronto con l'opposizione comunista.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente della Regione ha elencato 13 punti e 13 temi di impegno per questo Governo e per questa maggioranza. I primi sei punti riassumono il programma riformistico istituzionale: nuova legge elettorale dell'Assemblea regionale; nuova procedura per la formazione del Governo della Regione; abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa e dei pareri delle Commissioni legislative sui programmi di spesa per evitare confusione di ruolo e deresponsabilizzazione; piena attuazione della nuova provincia regionale, con la nuova legge elettorale provinciale e la costituzione delle aree metropolitane; riforma dell'elezione del sindaco e del consiglio comunale e riordino dei sistemi dei controlli. Sono sei punti che non possono essere considerati strumentali per giustificare alcuna formula di governo né presente né futura. Sono sei punti che concretizzano l'iniziativa volta a dare risposta alla domanda di adeguamento delle istituzioni alla società. Si tratta di un'iniziativa che è dovere del Governo e della maggioranza adottare, ma che è anche dovere delle forze politiche, che si riconoscono nel riformismo istituzionale, intraprendere. È una convergente iniziativa che non può essere né finalizzata né subordinata alla creazione di diversi equilibri nei rapporti politici, bensì, a più avanzati equilibri nei rapporti fra istituzioni e società.

Il percorso comune non può essere una strada che porti Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito comunista italiano e laici ad un vasto accordo compromissorio, magari in nome dell'emergenza o delle emergenze o magari in nome della riforma o delle riforme

istituzionali: il percorso comune deve coprire la fase di transizione relativamente alla modernizzazione delle istituzioni. Certamente, però, le forze politiche che sapranno essere di spinta propulsiva per la riforma e per l'ammodernamento delle istituzioni dimostreranno di avere titolo preferenziale di fronte al giudizio degli elettori per candidarsi alla direzione ed al governo della Regione rinnovata.

I primi sei punti che ho ricordato debbono segnare la fase di transizione dalla ingovernabilità istituzionale alla governabilità istituzionale. Gli altri sette temi debbono assicurare la governabilità degli interventi regionali, debbono cioè assicurare una razionale azione di governo e una funzionalità dell'Amministrazione regionale adeguata, per quanto possibile, alla congiuntura che attraversiamo. Il problema difficile è quello di conciliare questi sette punti programmatici, che vogliono rispondere alla domanda di governabilità del momento, con i temi della governabilità di più lungo periodo. Anche perché i temi della governabilità includono gli stessi temi delle riforme istituzionali o comunque soluzioni di governo che possano agevolare o condizionare negativamente lo stesso processo di riforma istituzionale.

I temi cui mi riferisco sono la viabilità ed i trasporti, le aree metropolitane, le aree interne, il settore agricolo, gli investimenti, la sanità, i servizi sociali, lo snellimento e l'acceleramento dei concorsi, le nuove procedure della programmazione per l'accelerazione della spesa.

La soluzione della crisi e la costituzione del Governo bicolore non possono essere visti come un accomodamento nell'attribuzione degli assessorati. Ridurre l'attuale passaggio a problemi di struttura della Giunta significherebbe non avere la comprensione dell'attuale travagliata fase di transizione. Se non vogliamo ridurre tutta la vicenda a tattica nei rapporti politici dobbiamo essere capaci di enucleare le potenzialità del nuovo incontro tra democristiani e socialisti. Esso rappresenta in questa fase la sola formula possibile per una necessaria convergenza tra le tendenze riformistiche che provengono dall'area di sinistra e quelle che pur sono presenti nel variegato mondo che la Democrazia cristiana rappresenta. Un incontro quindi non chiuso, ma nemmeno confuso; esso, infatti, è aperto alla collaborazione dei laici ed al più ampio confronto con i comunisti su un terreno preciso e senza confusione di



ruoli. Se è vero che il programma non può essere sconnesso dalla formula politica, è pure vero che il programma che è stato presentato al dibattito dell'Assemblea non è racchiuso in una formula politica. Su un programma che risponde ad una vasta domanda della società ci deve essere lo specifico impegno del Governo e della maggioranza, ma ci deve pur essere un impegno delle altre forze politiche, non confondendo le responsabilità, ma nemmeno erigendo stabili steccati.

I governi si giudicano non soltanto dalle dichiarazioni, ma anche da ciò che sono capaci di fare e quindi auguriamo a questo Governo una lunga vita — lo sottolineo — nella misura in cui riuscirà a dare determinate risposte assolutamente indispensabili per sbloccare la situazione siciliana che, di giorno in giorno, rischia di andare verso un degrado ormai, quasi, ineluttabile.

**PRESIDENTE.** La seduta è rinviata a domani, mercoledì 27 gennaio 1988, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

- I — Seguito della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione.

**La seduta è tolta alle ore 20,50.**

---

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Salvatore Montesanti

---

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo